

# IL PUNTO DI SVOLTA? L'USCITA DALLA CRISI TRA INCERTEZZE, DISOMOGENEITÀ E NUOVI EQUILIBRI

*NOTA SULLA SITUAZIONE ECONOMICA E SOCIALE DELLA VALLE  
D'AOSTA - ANNO 2018*

---

Il presente rapporto è stato curato ed elaborato da Dario Ceccarelli dell'Osservatorio economico e sociale.

Il lavoro è stato chiuso a luglio 2018 e pertanto i dati sono aggiornati in base alle diverse disponibilità a quella data.

# INDICE

<b>1. LA LENTA USCITA DALLA CRISI</b>	<b>7</b>
1.1 L'anno della svolta?	7
1.2 Dall'economia e dalla società segnali confortanti, in un quadro ancora incerto	8
<b>2. IL QUADRO MACROECONOMICO</b>	<b>11</b>
2.1 Segnali di ripartenza dell'economia regionale	11
2.2 Il quadro degli aggregati macroeconomici	13
2.3 Alcuni approfondimenti del quadro economico	16
2.4 Il sistema delle imprese	19
<b>3. IL MERCATO DEL LAVORO</b>	<b>23</b>
3.1 Il miglioramento prosegue, ma in un quadro contrastato	23
3.2 Un lento recupero	24
3.3 I miglioramenti non sono generalizzati: la conferma di trend disomogenei	25
3.4 Caratteristiche e tendenze della domanda di professionalità	29
3.4.1 Una breve premessa di metodo	29
3.4.2 I dati relativi alla domanda di professionalità	30
<b>4. POPOLAZIONE E DINAMICHE DEMOGRAFICHE</b>	<b>33</b>
4.1 Il quadro demografico attuale e le dinamiche recenti	33
4.1.1 Il quadro demografico d'insieme del 2017	33
4.1.2 La popolazione straniera	35
4.2 L'approfondimento: dinamiche demografiche e crisi economica	38
4.2.1 La caduta della natalità tra dinamiche congiunturali e modifiche strutturali	39
4.2.2 Minori ingressi e minori uscite: l'eterogeneo rallentamento dei movimenti sociali	43
4.2.3 I soggetti delle migrazioni	48
4.2.4 Una breve sintesi	52

<b>5. CAPITALE UMANO E CONDIZIONI SOCIALI</b>	<b>55</b>
5.1 Il capitale umano: scolarità e istruzione	55
5.2 Condizioni economiche delle famiglie: reddito, consumi e disagio economico	58
5.2.1 La dinamica del reddito e della spesa delle famiglie valdostane	58
5.2.2 Disagio economico e esclusione sociale	62

# Presentazione

Il presente rapporto, curato dall'Osservatorio economico e sociale della Presidenza della Regione, offre un'analisi delle caratteristiche del sistema locale e delle sue dinamiche di sviluppo socio-economico. Costituisce dunque un'occasione per approfondire la conoscenza delle tendenze dell'economia e della società valdostane.

La nota, pur caratterizzandosi per struttura e dimensione leggere, scelte espressamente per facilitarne una più ampia fruizione, rappresenta tuttavia una sintesi conoscitiva preziosa e autorevole, che, a partire dall'ampio patrimonio statistico disponibile, restituisce un ritratto sintetico della società regionale.

Rappresenta quindi certo un utile strumento per i decisori pubblici, chiamati a impostare politiche strutturali in grado di favorire lo sviluppo. L'intento dell'elaborato è però che possa anche rispondere al più generale principio di promuovere l'informazione e la fruizione dei dati statistici, proponendosi come un aiuto a soddisfare i fabbisogni informativi espressi ai diversi livelli della società locale.

Mantenendo lo schema delle precedenti edizioni, il documento aggrega l'analisi sulla base di quattro ambiti distinti.

Il primo è dedicato all'esame dei principali aggregati macroeconomici, segnatamente gli andamenti congiunturali più recenti.

Una seconda tematica traccia le tendenze di fondo del mercato del lavoro regionale, analizzando in particolare gli andamenti della partecipazione, della disoccupazione e dell'occupazione, per poi affrontare caratteristiche e tendenze della domanda di professionalità delle imprese.

Il terzo ambito si occupa delle tematiche demografiche. In questo caso, oltre ad avere esaminato le tendenze più recenti della popolazione, è stato sviluppato un focus specifico volto ad approfondire gli effetti prodotti dalla crisi sugli aspetti demografici. In sostanza, viene proposto un confronto tra gli andamenti di diversi fenomeni negli anni precedenti la crisi con quelli del periodo più recente; in particolare, viene posta attenzione alla dinamica naturale, segnatamente ai trend della natalità, e alla dinamica sociale, ovvero ai fenomeni migratori (nazionali e internazionali).

Infine, un ultimo aspetto considerato tocca più direttamente gli aspetti sociali della comunità valdostana, ovvero l'istruzione, la coesione sociale, oltre che le condizioni economiche delle famiglie e gli aspetti relativi al disagio economico.

Sotto il profilo dei risultati, va evidenziato che il messaggio sintetico che può essere tratto dall'analisi è quello di un'evoluzione relativamente confortante del quadro del sistema locale, in quanto emergono segnali di miglioramento, nonostante essi siano ancora eterogenei e nonostante la ripresa si confermi per alcuni aspetti incerta.

Certamente, il sistema regionale esce da questa lunga crisi profondamente segnato e modificato

E' quindi oggi chiamato ad affrontare l'importante sfida di gestire al meglio i propri cambiamenti e di adattarsi al mutato contesto competitivo, tecnologico e di mercato.

Nicoletta SPELGATTI  
Presidente della Regione  
Autonoma Valle d'Aosta

# 1. LA LENTA USCITA DALLA CRISI

## 1.1 L'anno della svolta?

Per il sistema economico regionale il 2017 potrebbe rappresentare l'anno di svolta definitiva dalla difficile fase congiunturale che ha preso avvio nel 2008. Tuttavia, una certa cautela nella valutazione è d'obbligo. Se da un lato, infatti, il quadro socioeconomico mostra segnali di miglioramento sotto diversi profili – le dinamiche macroeconomiche, il mercato del lavoro, le condizioni sociali –, dall'altro si osserva però il permanere di aree ancora alle prese con difficoltà ed elementi di discontinuità che lasciano qualche dubbio sull'ampiezza, la robustezza e la tenuta dell'inversione di tendenza. D'altra parte, queste dinamiche si inseriscono in un quadro nazionale e internazionale anch'esso ancora condizionato da svariati fattori di incertezza.

La struttura tendenzialmente “molecolare” dell'economia, del sistema produttivo e sociale della Valle d'Aosta, rende peraltro più complesso, sia fornire evidenze empiriche esaustive a supporto delle tendenze in atto, sia individuare i fattori aggregati e gli attori, fatte salve alcune significative eccezioni, che presentano trend positivi e quelli per i quali permangono invece situazioni di criticità.

Con le necessarie cautele del caso, si può tuttavia affermare che le performance registrate nel corso dell'ultimo anno risultano però confortanti. In sostanza, a dieci anni dall'avvio della più grande crisi dal dopoguerra ad oggi, la Valle d'Aosta si sta riprendendo. Il sistema produttivo regionale ne esce certamente segnato e modificato, ma avrebbe ripreso un cammino di crescita.

Si è già avuto modo di evidenziare che alla base della congiuntura sfavorevole si sono mescolati fattori congiunturali con fattori strutturali, come peraltro accade frequentemente nelle fasi di crisi. Questa combinazione ha determinato una significativa difficoltà del sistema regionale ad adattarsi al mutamento del contesto competitivo, tecnologico e di mercato. Le risposte sono in effetti complesse e devono adottare una prospettiva temporale certamente non immediata.

La chiave di lettura delle dinamiche del 2017 può quindi essere sintetizzata in una ripartenza della dinamica economica, associata, tuttavia, ad un quadro che presenta per il momento diversi aspetti di incertezza e che mostra performance ancora piuttosto disomogenee. Nel paragrafo seguente cercheremo di sostanziare questi concetti con alcuni sintetici richiami a quanto sarà sviluppato nei capitoli successivi.

## **1.2 Dall'economia e dalla società segnali confortanti, in un quadro ancora incerto**

I dati macroeconomici, pur con le cautele richieste dalla tipologia di dato e anche perché non ancora consolidati, sembrano indicare la conclusione della seconda parte della crisi che, come abbiamo già segnalato in precedenti note, nella nostra regione ha avuto un rilievo superiore e, soprattutto, si è prolungata maggiormente rispetto ad altri territori. Permangono tuttavia delle diversità tra le dinamiche dei diversi settori economici, in particolare alcuni comparti del settore terziario sembrano essere più trainanti di altri rispetto alla fase congiunturale.

Anche dal lato della domanda gli andamenti risultano positivi, considerato che già da un triennio i consumi delle famiglie evidenziano un trend di crescita, cui si aggiunge, a partire dal 2016, una ripresa degli investimenti. Rispetto a quest'ultima dimensione, non si può non rilevare che una parte significativa della loro flessione sia comunque collegata alla riduzione del bilancio regionale. Nel 2017 un contributo positivo alla crescita del PIL regionale viene altresì fornito dalla domanda estera.

Pur in presenza di sintomi di ripresa nell'ultimo biennio, i segni della doppia crisi sono ancora visibili nella nostra regione in tutta la loro evidenza. Ad esempio, il livello del Pil (a valori concatenati) nel 2016 è ancora inferiore per più dell'11% rispetto al livello del 2007, così come i consumi delle famiglie sono ancora inferiori del 3,8%, mentre il reddito disponibile annuo delle famiglie avrebbe recuperato il livello iniziale in termini nominali, ma non in volume. Tuttavia, i segnali di tenuta del sistema non mancano: il PIL pro capite si conferma tra i più elevati tra le regioni italiane e mantiene un buon posizionamento anche tra le regioni europee; anche il reddito pro capite delle famiglie evidenzia una generale tenuta; inoltre, si registra un ulteriore aumento della produttività, che può essere guardato con favore, anche se si è prodotto soprattutto in ragione della caduta dell'occupazione piuttosto che dell'aumento del prodotto.

Passando alla dimensione sociale, osserviamo che, analogamente ai miglioramenti registrati sul piano economico, anche i principali indicatori del mercato del lavoro evidenziano trend maggiormente positivi rispetto al recente passato, pur in presenza ancora di significative tensioni occupazionali. Rispetto all'anno precedente, nel 2017 si registra un aumento dell'occupazione (+0,5%), a fronte però di una lieve riduzione delle forze di lavoro (-0,4%), variazioni queste ultime che hanno però consentito di ridurre in misura importante l'area della disoccupazione (-10,5%). A questo si deve aggiungere che i fabbisogni occupazionali

delle imprese sono anch'essi in espansione (+9%) e nel 2017 si attestano attorno a circa 45.000 unità

Nel 2017 si rafforza quindi l'evoluzione positiva del quadro occupazionale che, seppure timidamente, già nel 2016 aveva iniziato a evidenziare segnali favorevoli. Va tuttavia sottolineato che, anche sotto questo profilo, non si è ancora completato il processo di pieno recupero rispetto ai livelli pre crisi: infatti, i livelli occupazionali risultano ancora inferiori a quelli del 2007, mentre l'area della disoccupazione permane invece molto al di sopra. La crisi ha poi dato un nuovo impulso al processo di femminilizzazione del mercato del lavoro regionale e accelerato quello di terziarizzazione. Infine, si deve sottolineare che la ripresa della domanda di lavoro non è generalizzata, caratterizzandosi piuttosto per un certo grado di incertezza e per tradursi solo parzialmente in posti di lavoro continuativi, anche in ragione del fatto che le dinamiche maggiormente positive vengono da settori ad elevata stagionalità o a forte turnover.

Venendo alle dinamiche demografiche, per il quarto anno consecutivo il numero dei residenti in Valle d'Aosta registra una diminuzione. Sebbene si tratti anche in questo caso di una dinamica che ci accomuna al resto del Paese, va rimarcato che questa contrazione è spiegata dal contemporaneo calo delle nascite, ormai attestate nell'ultimo triennio al di sotto delle 1.000 unità l'anno, cui si associano saldi migratori e per altri motivi negativi, anche se si vedono dei segnali di superamento di questa fase; in particolare emerge una ripresa del saldo migratorio con l'estero.

Alla luce di questi andamenti, si è cercato di verificare l'impatto che la crisi potrebbe avere avuto sulle dinamiche demografiche. Abbiamo quindi in primo luogo analizzato i possibili effetti della congiuntura economica sulla natalità regionale. Premesso che il calo della natalità ha radici profonde, è però possibile evidenziare che essa è bensì influenzata dalle dinamiche economiche negative e dalla relativa incertezza che ne è scaturita, ma in larga parte dipende anche da fattori strutturali rilevanti. Probabilmente il fattore più importante in questo senso è la caduta della popolazione in età feconda, che nel caso della nostra regione risulta piuttosto importante.

Passando agli impatti sui flussi migratori, emerge più chiaramente come il trend demografico sia strettamente correlato alle dinamiche dei flussi migratori, in particolare quelli in ingresso; pertanto, in uno scenario in cui appare assai improbabile un'inversione significativa del saldo naturale, l'andamento del saldo migratorio determina l'aumento o la diminuzione della popolazione. Si è inoltre notato che la crisi sembrerebbe avere portato, da un lato a un rallentamento generale dei flussi migratori, anche se più accentuato nel caso delle immigrazioni, dall'altro a modifiche nella loro composizione, generando un effetto sostitutivo. Infatti, a seguito della crisi il dato relativamente più nuovo riguarda il fatto che sono nel complesso aumentate le cancellazioni per l'estero a scapito di quelle nazionali, determinando quindi una modifica nella struttura per destinazione delle emigrazioni (incremento del peso di quelle estere e riduzione dell'incidenza di quelle nazionali) e che questa dinamica riguarda

tanto la componente autoctona, tanto quella straniera, così come interessa sia gli uomini sia le donne, sia i giovani sia gli adulti.

Il rilevante aumento della mobilità verso l'estero nel complesso, però, non solo non eccede quello per le altre regioni italiane, ma non riesce neppure a compensare interamente la riduzione registrata per le destinazioni nazionali. Fanno eccezione gli adulti e gli stranieri, soggetti per i quali invece le emigrazioni verso l'estero più che compensano le uscite verso le destinazioni regionali, portando così a un aumento complessivo delle loro cancellazioni.

I diversi indicatori presi a riferimento per documentare il disagio economico confermano l'emergere di segnali di miglioramento anche sotto questo profilo, sebbene la fascia di popolazione più esposta ai rischi di esclusione e povertà resti ancora ampia e, soprattutto, l'area delle criticità sia tuttora più vasta di quella pre-crisi. In ogni caso, in termini comparativi i vari indicatori utilizzati evidenziano una situazione regionale significativamente migliore rispetto al dato medio nazionale, evidenziando anche un minor grado di disuguaglianza. Infine, modesti miglioramenti della situazione si ricavano anche dalle percezioni relative al benessere soggettivo.

La spesa media mensile delle famiglie valdostane, confermandosi ampiamente superiore al dato medio nazionale (circa il 13%), risulta per il terzo anno consecutivo tendenzialmente in crescita, dopo un biennio di contrazione. Dal punto vista della struttura, quasi due terzi della spesa è dovuta a tre macro voci: abitazioni e servizi connessi (acqua, elettricità, gas e altri combustibili), i trasporti e i prodotti alimentari. Se nel complesso la composizione della spesa delle famiglie valdostane è simile a quella nazionale, nel caso regionale le spese relative ai prodotti alimentari e bevande analcoliche, i servizi sanitari e le spese per la salute hanno però una maggiore incidenza. Si deve inoltre considerare che la struttura della spesa si è modificata considerevolmente rispetto a quella osservata precedentemente alla crisi, non tanto in termini di ordinamento, quanto piuttosto rispetto al peso delle singole voci di spesa. In particolare, si sono rafforzate le componenti dei consumi già più rilevanti (i prodotti alimentari, le spese per i trasporti, l'abitazione), a cui si aggiungono le spese per i servizi sanitari, la salute e l'istruzione.

## 2. IL QUADRO MACROECONOMICO

### 2.1 Segnali di ripartenza dell'economia regionale

I dati più recenti relativi alle dinamiche economiche, diffusi a fine 2017 dall'Istat, sebbene siano da interpretare con cautela considerato che si tratta di dati provvisori<sup>1</sup>, indicano segnali di miglioramento dell'economia regionale, registrando un saldo positivo del PIL rispetto all'anno precedente, seppure di modesta entità, pari al +0,8%, in termini correnti, e pari al 0,1% in volume (valori concatenati). Al di là degli aspetti quantitativi, che costituiscono ovviamente un fattore importante, il dato 2016 è confortante in quanto segna soprattutto l'interruzione di un trend recessivo che si è protratto per ben cinque anni (2011-2015) (graf. 1).

Le stime relative alla Valle d'Aosta confermerebbero, inoltre, un consolidamento della fase di crescita del prodotto, che si tradurrebbe in un +1,53% per il 2017<sup>2</sup>, in un +1,20% per l'anno in corso, mentre per il 2019 il valore atteso è pari al +1,22%. Si tratta di variazioni sostanzialmente ancora inferiori ai dati attesi per il Nord-Ovest, mentre risultano non molto dissimili dai dati inerenti l'ambito nazionale e quelli relativi alle Province di Trento e di Bolzano (graf. 1).

Come si è avuto modo di evidenziare nella precedente edizione della relazione socioeconomica<sup>3</sup>, l'evoluzione del sistema economico valdostano, seppure con qualche gap temporale, è quindi risultata allineata alla congiuntura economica nazionale nel periodo più acuto della crisi, mentre nel corso dell'ultimo quinquennio ha incontrato maggiori difficoltà, sia in un confronto con il dato nazionale, sia rispetto al trend della ripartizione territoriale di riferimento, ovvero il nord-ovest. Più precisamente, nella prima parte della crisi gli impatti sul sistema economico sono stati più contenuti rispetto ad altri territori, mentre a partire dal 2013 la regione ha vissuto una dinamica maggiormente sfavorevole, con un'uscita ritardata dalle criticità ed evidenziando dinamiche complessivamente più deboli (graf. 1).

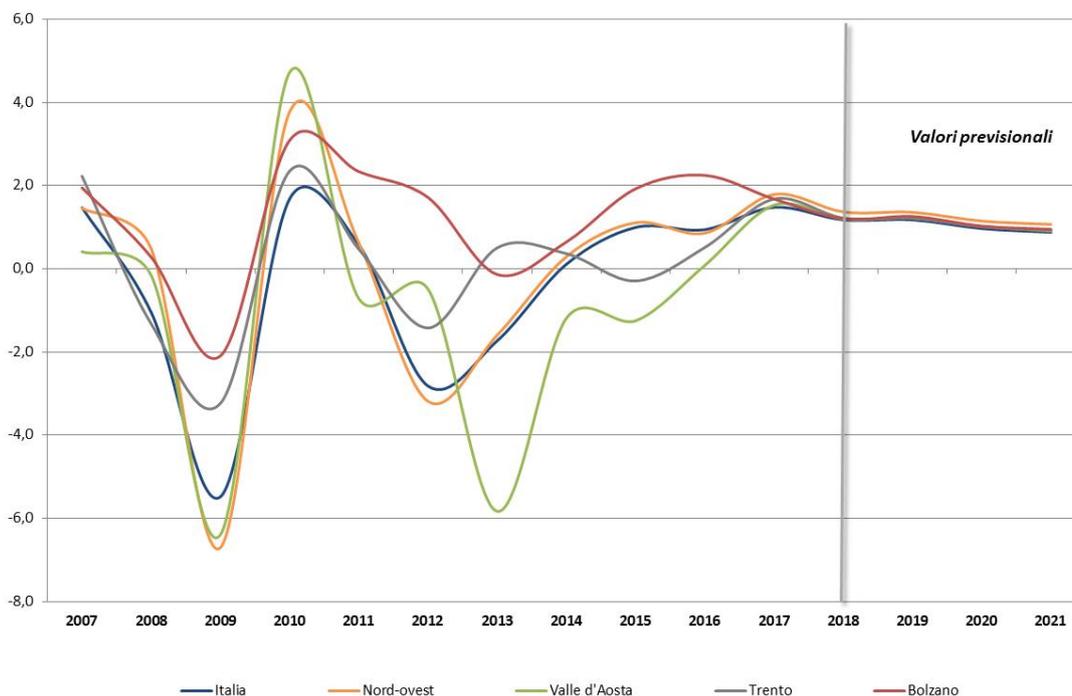
---

<sup>1</sup> A questo proposito è utile ricordare che l'Istat procede ogni anno ad un revisione dei dati macroeconomici relativi agli anni precedenti.

<sup>2</sup> Va precisato che i dati 2017 si riferiscono ancora a previsioni, in quanto le statistiche consolidate relative alla contabilità economica regionale per l'anno richiamato non sono ancora disponibili.

<sup>3</sup> Cfr. D. Ceccarelli, *Il tortuoso percorso di superamento della crisi*, giugno 2017, [www.regione.vda.it/statistica](http://www.regione.vda.it/statistica).

**Graf. 1- Tassi di variazione annua del PIL (valori concatenati anno di riferimento 2010) per territorio - valori percentuali - 2007-2016 valori consolidati, 2017-2021 valori previsionali**



Fonte: Elaborazioni OES su dati Istat e Prometeia

Pertanto se, come è stato ripetutamente segnalato, anche la società valdostana è stata significativamente interessata dalla crisi più profonda della storia economica recente, nel caso regionale appare con maggiore evidenza che le crisi siano state in realtà due successive, interrotte da un breve periodo di arresto della caduta.

Si deve peraltro osservare che le maggiori difficoltà economiche del periodo più recente riflettono molte dinamiche, ma certamente sono state significativamente condizionate anche dalla riduzione del bilancio regionale, come è stato efficacemente evidenziato dalla recente Relazione annuale sulla performance<sup>4</sup>, curata dal Segretario Generale dell'Amministrazione regionale. Questa contrazione ha infatti avuto effetti depressivi sul PIL enormemente più elevati che nelle altre regioni, a causa dell'altissima incidenza della spesa pubblica, che rappresenta poco meno del 30% del prodotto regionale.

Rimandando alla nota richiamata gli approfondimenti del caso, in questa sede ci limitiamo ad evidenziare che nel periodo osservato si è avuta una rilevante flessione della spesa che, se si considera solo l'effetto del contributo al riequilibrio della finanza pubblica sulle casse regionali, è stata di circa un terzo (-33%), mentre, se si aggiunge a questo effetto quello derivante dal patto di stabilità, aumenta fino a valori prossimi al 40% (-37%). Peraltro, l'impatto della flessione su spese correnti e spese di investimento non è stato uniforme. Infatti, se la spesa corrente si è abbassata di circa il -20% (si tratta comunque di un dato di

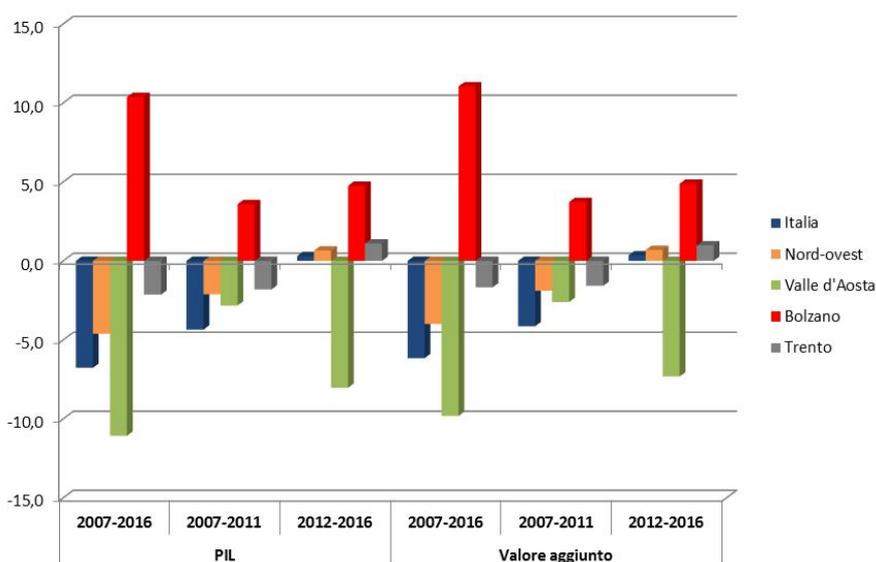
<sup>4</sup> Cfr. DGR 571/2018.

estremo rilievo), in ragione anche di evidenti motivi di incomprimibilità, in quanto in massima parte destinata a retribuzioni del personale, sanità, finanza locale, trasferimenti agli enti pubblici regionali, gli investimenti sono invece crollati del -84%. La caduta così macroscopica delle risorse per gli investimenti è stata solo parzialmente attutita da operazioni compiute attraverso le società partecipate e ha comunque avuto effetti fortemente depressivi sulla dinamica del Prodotto Interno Lordo regionale.

## 2.2 Il quadro degli aggregati macroeconomici

L'economia valdostana si sta dunque muovendo, dopo un quinquennio di contrazione e un anno interlocutorio. Nel 2017 la crescita del PIL risulterebbe più espansiva rispetto all'anno precedente e questo andamento si confermerebbe per l'anno in corso, anche se con un'intensità minore. Le stime, formulate a luglio secondo il modello previsionale di Prometeia, collocano la crescita della Valle d'Aosta come abbiamo visto all'1,53% nel 2017 e all'1,20% nel 2018, valori che sembrano confermare e dare corpo alla svolta iniziata nel 2016. Per il triennio 2019-2021, il tasso medio di crescita del prodotto è stimato pari all'1,1%, ovvero un valore leggermente superiore al dato medio nazionale (+1%), allineato a quelli delle Province a Statuto Speciale (+1,1% per entrambe) e di poco sotto quello dell'area di riferimento (+1,2%).

**Graf. 2- Tassi di variazione del PIL e del Valore aggiunto (valori concatenati anno di riferimento 2010) per territorio - valori percentuali - 2007-2016, 2007-2011 e 2012-2016**



Fonte: Elaborazioni OES su dati Istat

Pur in presenza di sintomi di ripresa nell'ultimo biennio, i segni della doppia crisi, che ha colpito tutti i territori con la sola eccezione della Provincia di Bolzano, sono ancora visibili nella nostra regione in tutta la loro intensità e la loro maggiore evidenza. Il livello del Pil (a

valori concatenati) nel 2016 è ancora inferiore a più dell'11% rispetto al livello del 2007, mentre il valore aggiunto si attesta su di un valore inferiore di circa il 10%. Si tratta di percentuali superiori a tutte quelle considerate, ma che, se distinte per fasi, chiariscono bene come sia stata in particolare la seconda parte della crisi a determinare questo risultato (graf. 2).

Al sostegno della crescita contribuisce la domanda interna per consumi che, secondo le stime previsionali, si aspetta aumenti del +1,7% nel 2017 e +1,25% per l'anno in corso, ma si tratta di un trend che mostrava saldi positivi da un triennio (2014-2016 con riferimento a dati consolidati), quando la spesa per consumi delle famiglie è aumentata ad un tasso medio annuo dell'1,6%.

Nel 2017 anche la domanda estera, dopo un biennio negativo, fornisce però un contributo positivo al Pil, in quanto le esportazioni crescono di circa il 20% in termini nominali, un incremento quest'ultimo di molto superiore della media nazionale e di quella del Nord-Ovest. Questo trend trova poi conferma anche nel primo trimestre 2018, quando si registra una crescita tendenziale annua dell'export del 18,8%. La fase di espansione delle esportazioni regionali è in atto dalla seconda metà del 2016, anche se occorre sottolineare che su tale andamento ha influito soprattutto il comparto metallurgico, che per la sua rilevanza contribuisce in misura determinante all'evoluzione dei flussi commerciali verso l'estero della regione.

Infine, la domanda interna beneficia anche della ripresa degli investimenti che, seppure ancora modesta, si è avviata a partire dal 2016, dovrebbe proseguire nel 2017 e anche nell'anno in corso.

A livello di maggiore dettaglio, va evidenziato che le stime previsionali ipotizzano che mediamente nel triennio 2019-2021 i consumi delle famiglie crescano annualmente ad un tasso del +1,4%, mentre per gli investimenti è prevista un'espansione media annua del +1,9%. Si tratta di variazioni che, nel primo caso, risultano allineate a quelle relative al Nord ovest e alla Provincia di Bolzano, superiori di quella media italiana e inferiori di quella della Provincia di Trento; per contro, i trend degli investimenti regionali sono i più bassi tra quelli considerati, a parziale conferma delle difficoltà richiamate in precedenza e della ripartenza ritardata dell'economia valdostana.

Gli andamenti recenti vanno opportunamente contestualizzati nel quadro più generale delle dinamiche scaturite a seguito della lunga fase congiunturale sfavorevole. Infatti, rispetto ai livelli pre-crisi, i consumi delle famiglie sono ancora inferiori in termini reali del 3,8% (tra il 2007 ed il 2016), mentre i consumi finali interni si sono ridotti del -2,5% (tra il 2007 ed il 2015, ultimo dato consolidato). Si deve poi notare che dall'inizio della crisi ad oggi sono soprattutto i consumi di beni durevoli a crollare (-24,1%), mentre i beni non durevoli registrano una contrazione più contenuta (-9,1%) e i servizi sono per contro in crescita (+4,5%). Questi diversi andamenti hanno comportato che l'incidenza dei beni durevoli sul totale dei consumi delle famiglie passasse dal 13,1% del 2007, al 10,3% del 2016 e quella dei

beni non durevoli si riducesse di circa due punti percentuali (da 32,7% a 30,9%), mentre quella per servizi è cresciuta sensibilmente (dal 54,2% al 58,9%), consolidando la sua preminenza sulla struttura dei consumi.

Venendo agli investimenti, in questo caso la serie consolidata è aggiornata al 2015, osserviamo che il loro livello è inferiore di quasi il 30% rispetto al dato iniziale e, come abbiamo visto in precedenza, tra i diversi fattori che hanno contribuito a determinare questo risultato, un ruolo certamente significativo è da attribuire alla minore disponibilità di risorse finanziarie dell'Amministrazione regionale.

Infine, sotto il profilo degli scambi con l'estero, lo shock della crisi internazionale e la conseguente drastica contrazione degli scambi mondiali hanno inciso profondamente anche sull'interscambio commerciale con l'estero della Valle d'Aosta. Tra il 2007 ed il 2017 l'export valdostano, nonostante la recente ripresa cui abbiamo fatto cenno in precedenza, si sarebbe, infatti, ridotto del -22,2%. Si deve peraltro rilevare che le contrazioni più importanti si sono concentrate nel biennio 2008-2009 e nel biennio 2012-2013, oltre che nell'anno 2016.

Passando al lato dell'offerta, osserviamo che il risultato del 2016 è attribuibile a una buona performance in termini reali dell'agricoltura (+3,1%), che tuttavia rappresenta una quota modesta del valore aggiunto complessivo (1,4%). Il settore dei servizi (-0,1%) evidenzia una sostanziale stazionarietà, pur in un quadro di dinamiche eterogenee a livello di comparto, considerato che il commercio e attività turistiche (+0,3%) e ancora di più le attività finanziarie e assicurative, attività immobiliari, attività professionali, scientifiche e tecniche, amministrazione e servizi di supporto (+3,6%) segnano saldi positivi, a fronte invece di una sensibile contrazione del complesso delle attività della pubblica amministrazione (-4,4%). Infine, il valore aggiunto del settore secondario è anch'esso complessivamente stazionario (-0,6%), ma, abbastanza sorprendentemente, i dati evidenzerebbero una ripresa del settore edilizio (+1,6%) e un calo dell'industria in senso stretto del -1,8%.

Secondo le stime elaborate da Prometeia, nel 2017 l'industria in senso stretto registrerebbe ancora una battuta di arresto del prodotto (-0,26%), così come anche il comparto delle costruzioni (-1,3%), mentre il settore dei servizi godrebbe di una buona performance espansiva (+2,2%).

Va precisato che, per quanto riguarda l'agricoltura, sono disponibili anche i dati consolidati della produzione relativi al 2017<sup>5</sup>. Nello specifico, si osserva che il valore aggiunto del settore ha segnato un ulteriore calo rispetto all'anno precedente del -1,4% a prezzi correnti, mentre in volume la perdita è pari al -4,6%. Si tratta di variazioni determinate anche dagli eventi meteorologici sfavorevoli che hanno interessato il settore primario nel 2017. La riduzione del valore aggiunto in termini reali è leggermente superiore rispetto al dato medio italiano (-4,4%) e significativamente più importante di quella rilevata per il nord ovest (-3,8%).

---

<sup>5</sup> I dati relativi all'economia agricola sono stati diffusi dall'Istat a fine maggio.

D'altro canto, secondo questi dati, la produzione dell'agricoltura valdostana avrebbe registrato lo scorso anno una riduzione in volume del -1,9%, variazione quest'ultima allineata a quanto registrato a livello della ripartizione di riferimento (-1,9%) e leggermente inferiore di quella nazionale (-2,4%), determinata soprattutto dalle fruttifere (-43,9%), in particolare mele (-43,5%), dai prodotti vitivinicoli (-37,1%), in special modo il vino (-37,5%), e dalle coltivazioni agricole (-24,3%); per contro nel 2017 la produzione di latte cresce del +1,2%.

Nelle previsioni per il 2018 la ripresa dovrebbe proseguire con variazioni positive per tutti i settori economici, segnatamente +1,2% per l'agricoltura, +1,1% per l'industria in senso stretto, +1% per le costruzioni e +1,2% per i servizi.

Dai dati previsionali si deduce inoltre che nel triennio 2019-2021 il terziario contribuirà a sostenere la fase di ripresa con tassi medi di crescita attorno all'1% annuo, l'industria in senso stretto per lo 0,9%, le costruzioni per il 2,4% e l'agricoltura per lo 0,2%.

### **2.3 Alcuni approfondimenti del quadro economico**

Completiamo il quadro economico esposto nel paragrafo precedente, con alcuni approfondimenti. In primo luogo, in merito alla dinamica dei prezzi<sup>6</sup>, si deve notare che il 2017 registra un aumento medio dello 0,9%, che segue e accelera il rialzo già rilevato nel 2016 (+0,3%). Si tratta in ogni caso di una variazione inferiore a quella media italiana, che nel 2017 è stata dell'1,2%.

Le principali componenti che hanno trainato la crescita dei prezzi sono i trasporti (+2,7%), l'istruzione (+2,2%) e i prodotti alimentari e bevande analcoliche (+1,8%), mentre mostrano una dinamica deflattiva le spese per le comunicazioni (-2,9%), l'abbigliamento e calzature (-0,5%) e i mobili, articoli e servizi per la casa (-0,1%).

Con circa 35.000 euro (32.255 se lo si considera in termini di valori concatenati), il PIL per abitante della Valle d'Aosta si conferma tra i più elevati d'Italia, preceduto soltanto dalla Provincia di Bolzano e dalla Lombardia, e collocandosi sostanzialmente allo stesso livello di quello della Provincia di Trento. Anche il PIL per abitante appare in crescita rispetto all'anno precedente (+1,4% in termini corrente e +0,6% in termini concatenati); si deve tuttavia evidenziare che, sia in termini di volume, sia in termini correnti, il livello del Pil pro capite permane al di sotto dei valori del 2007: nello specifico, nel 2016 questo indicatore risultava in termini reali ancora inferiore dell'11,2% rispetto al dato pre crisi.

Anche in questo caso gli effetti della crisi sono, quindi, evidenti ed importanti. Tuttavia, la Valle d'Aosta, partendo da livelli mediamente migliori, ha potuto reggerne meglio l'impatto. A

---

<sup>6</sup> Ci riferiamo all'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati. Diffuso dall'Istat, l'indice si riferisce ai consumi dell'insieme delle famiglie che fanno capo ad un lavoratore dipendente (operaio o impiegato) e viene usato per adeguare periodicamente i valori monetari. per l'intera collettività (base 2015=100).

questo proposito, si può sottolineare come nel 2016 il PIL pro capite della Valle d'Aosta rimane in termini reali superiore al corrispondente dato italiano del 24,3%, oltre a eccedere dell'1,4% quello relativo all'Italia nord occidentale.

Per meglio contestualizzare il dato regionale, si deve osservare che a livello europeo, secondo i dati Eurostat, il PIL pro capite della Valle d'Aosta, a parità di potere d'acquisto, è nel 2016 superiore del 20% alla media europea e colloca la nostra regione al 91° posto tra le circa 350 regioni o territori equivalenti (rientranti nella classificazione NUTS 2).

Anche il reddito pro capite delle famiglie consumatrici mostra segnali positivi, evidenziando una generale tenuta. L'andamento del reddito sarà ripreso in un successivo punto (cfr. par. 5.2.1): in questa sede ci limitiamo a segnalare che esso si colloca ampiamente al di sopra del livello medio nazionale (+15,6%) e posiziona la Valle d'Aosta al sesto posto tra tutte le regioni e le province autonome.

Venendo alla produttività, nel caso specifico misurata dal valore aggiunto per occupato, va notato che nel corso del 2016 si è determinato un ulteriore recupero, considerato che si registra una crescita del +0,8% rispetto all'anno precedente. Pertanto, per il secondo anno consecutivo, la produttività evolve positivamente, dopo un triennio in cui si era contratta o era risultata nulla. La variazione registrata per la Valle d'Aosta è superiore al dato nazionale (+0,3%), ma anche a quello dell'Italia nord-occidentale (+0,5%). È interessante poi rimarcare che, rispetto ai valori pre-crisi, il valore aggiunto per occupato si è incrementato del 4,2%, una variazione positiva, anche se risulta inferiore di quella media nazionale (+6,4%) e a del nord ovest (+7,6%).

Anche altri indicatori di produttività, come ad esempio il valore aggiunto per ora lavorata (in questo caso l'ultimo dato disponibile è il 2015) e il valore aggiunto per unità di lavoro (anche in questo caso il dato più aggiornato è il 2015), risultando entrambi in crescita, confermano una ripresa della capacità produttiva.

L'incremento della produttività è un aspetto che non può non essere guardato con favore. Certamente non va però dimenticato che esso si è prodotto in ragione di una caduta dell'occupazione e non tanto per un aumento del prodotto, in quanto nel periodo della crisi l'occupazione è diminuita, mentre il valore aggiunto è leggermente cresciuto.

Infine, appare opportuno soffermarsi sulle dinamiche del settore turistico. I dati più recenti della contabilità nazionale ci supportano relativamente poco in quanto sono aggiornati al 2015. Tuttavia, essi ci permettono di evidenziare le positive performance registrate dal settore. Infatti, i dati segnalano per l'ultimo anno una significativa crescita del prodotto in termini correnti (+6,5%), ma che risulta importante anche in volume (+4,3%), espansione che segue quella già registrata l'anno precedente. Con il risultato osservato nel 2015, il valore aggiunto del settore risulta nominalmente eccedere del 6,1% il valore della produzione del settore nel 2007.

I dati relativi ai flussi turistici, che beneficiano di aggiornamenti temporali più vicini, permettono poi di confermare i trend positivi del settore. Nel corso dell'ultimo anno, infatti, gli arrivi aumentano del 4,3% e le presenze del 4%. Inoltre, questi incrementi interessano sia la componente italiana che quella straniera: nel caso della prima, il saldo degli arrivi è pari al +4%, mentre per gli stranieri è del +4,8%; per quanto riguarda invece le presenze, gli italiani crescono del +3,3% e gli stranieri del 5,1%.

Nel caso degli arrivi il trend è positivo per il quarto anno consecutivo, mentre le presenze crescono da un triennio, anche se in entrambi i casi la velocità di crescita è in rallentamento. I dati provvisori relativi al primo trimestre 2018 confermerebbero questa tendenza, segnalando un'ulteriore crescita su base tendenziale, sebbene a un tasso inferiore.

Rispetto al 2007 arrivi e presenze, seppure in maniera non lineare, si sono progressivamente incrementati, determinando alla fine del periodo un aumento complessivo, rispettivamente, del 42% e del 13,3%. Il diverso tasso di crescita conferma quindi una velocità di crescita più elevata in termini di volumi, rispetto a quella relativa alle permanenze. Va peraltro ricordato che si tratta di una peculiare tendenza generale del settore turistico. La crescita disomogenea ha conseguentemente comportato che, nel periodo considerato, il tempo medio di permanenza si riducesse dai 3,6 giorni del 2007, ai 2,8 giorni del 2017.

I dati confermano poi che la componente più dinamica è quella straniera, tanto che tra il 2007 ed il 2017 gli arrivi di turisti stranieri sono aumentati del 69,4% e le presenze del 42,4%. Anche nel corso dell'ultimo anno gli stranieri sono cresciuti più degli italiani: 4,8% contro il 4% in termini di arrivi; 5,1% contro il 3,3% con riferimento alle presenze. Queste variazioni hanno determinato un significativo incremento dell'incidenza degli stranieri che, nel caso degli arrivi, è passata dal 31,9% del 2007, al 38% del 2017, mentre per le presenze è passata dal 31,7%, al 39,9%. Questo trend certamente ci segnala un maggiore grado di apertura del sistema regionale e, seppure impropriamente, si potrebbe quindi affermare che questi flussi costituiscono una delle quote più importanti degli scambi regionali con l'estero.

I positivi andamenti dei flussi turistici hanno inoltre avuto significative ricadute rispetto al mercato del lavoro. Sebbene anche questo tema sarà debitamente ripreso successivamente (cfr. par. 3.3), in questa sede appare però opportuno richiamare l'attenzione rispetto al fatto che i livelli occupazionali del settore<sup>7</sup> sono cresciuti del +5,6% rispetto al 2008 e che le assunzioni del settore nel 2017 si sono incrementate significativamente rispetto all'anno precedente (+34,8%), arrivando ad incidere per circa un terzo sul totale degli avviamenti.

D'altro canto, anche i dati relativi agli ingressi nell'occupazione segnalano trend positivi<sup>8</sup>. Le assunzioni del settore nel 2017 sono cresciute del +34,8%, superando in termini assoluti le 14.000 unità ed interessando oltre 8.600 persone. In termini relativi, la domanda di lavoro di

<sup>7</sup> I dati Istat della rilevazione continua sulle forze di lavoro si riferiscono ad un complesso di attività economiche più ampie, ovvero commercio, alberghi e ristoranti, e non prevedono una disaggregazione delle sole attività turistiche.

<sup>8</sup> In questo caso i dati di fonte RAVA - Dipartimento politiche del lavoro e della formazione si riferiscono esplicitamente al settore turistico.

flusso del settore turistico spiega poco meno di un terzo delle assunzioni complessive registrate nel 2017 in Valle d'Aosta e quasi il 40% del totale degli assunti nell'anno.

## 2.4 Il sistema delle imprese

Tra gli effetti più evidenti della crisi, come abbiamo avuto modo di evidenziare, va anche ricordato il ridimensionamento del sistema produttivo valdostano. A questo proposito, i dati della Chambre Valdôtaine des Entreprises ci segnalano che alla fine del 2017 lo stock delle imprese attive in Valle d'Aosta è pari a circa 11.000 unità, ma questo valore scende a circa 9.600 unità al netto delle imprese agricole. Rispetto all'anno precedente si registra una nuova riduzione (-2,3%), che risulta dello stesso livello anche al netto delle imprese agricole.

Le aziende artigiane attive nel 2017, circa 3.700, rappresentano circa un terzo del totale delle imprese locali ed anche per questa tipologia di impresa si osserva una riduzione dello stock rispetto all'anno precedente (-1,6%).

Settorialmente nel corso dell'ultimo anno le riduzioni hanno interessato tutti i macro settori: agricoltura (-1,1%), industria (-3,6%) e servizi (-1,8%). Tuttavia, a livello di maggiore dettaglio, si può osservare che le contrazioni di imprese più importanti hanno riguardato i trasporti e magazzinaggio (-5,7%), le attività immobiliari (-5,2%), i servizi di informazione e comunicazione (-4,2%), le costruzioni (-4,1%), le attività manifatturiere (-4%) e il commercio (-3,6%). Il saldo per il comparto alloggio e ristorazione (-0,3%) è nullo, così come quello delle attività finanziarie e assicurative (+0,5%), mentre cresce il tessuto produttivo del comparto Noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese (+4,5%).

Il calo delle imprese riguarda tutte le forme giuridiche. Infatti, nel 2017 si riduce anche il numero delle società di capitale (-2,6%), che crescevano costantemente dal 2000 con la sola eccezione del 2013, mentre confermano il trend negativo le società di persone (-2,7%), le ditte individuali (-1,8%) e le altre forme (-5,2%).

L'inquadramento di queste dinamiche rispetto al periodo pre-crisi ci evidenzia come il numero delle imprese si sia complessivamente contratto di quasi 1.800 unità (-13,8%) con, in media, circa 820 imprese nate ogni anno, a fronte di circa 1.020 che hanno cessato l'attività. Anche considerando le sole aziende extra-agricole, le unità attive nel periodo risultano comunque in contrazione, anche se la variazione è decisamente più contenuta (-8,6%, pari ad una perdita di circa 900 imprese).

A livello settoriale si osserva che tra il 2009 ed il 2017<sup>9</sup> le imprese del settore primario si sarebbero contratte del 26,8%<sup>10</sup>, l'insieme delle attività industriali del -17,4%, di cui le attività

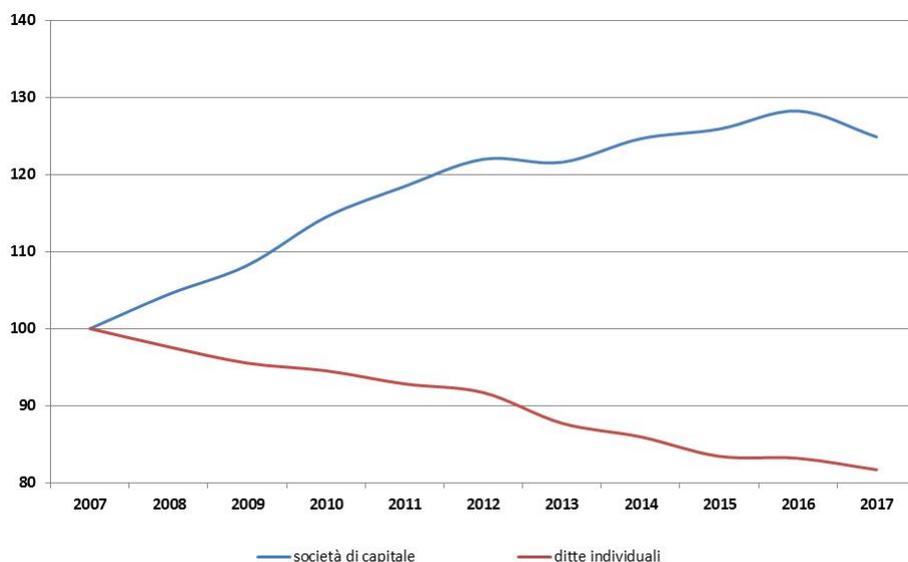
---

<sup>9</sup> Poiché nel 2009 è stata introdotta la nuova classificazione Ateco, il confronto con il 2007 risulta improprio. A questo proposito si evidenzia che tra il 2009 ed il 2017 la riduzione delle imprese è stata nel complesso di circa 1.400 unità (-11,4%), di circa 890 al netto delle aziende agricole.

manifatturiere del 13,2% e le costruzioni del 18,7%. Anche lo stock delle imprese dei servizi registra complessivamente una contrazione, sebbene decisamente più contenuta (-3,5%), anche se il comparto turistico (+6,5%) delle attività di noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese (+11,8%) registrano un saldo positivo che però non riesce a compensare quelli negativi del commercio (-14,5%), dei trasporti e magazzinaggio (-12,5%) e quello dei servizi di informazione e comunicazione, servizi finanziari e assicurativi (-1,8%). Le imprese artigiane avrebbero anch'esse subito un significativo ridimensionamento (-14,1%). Si deve anche sottolineare che la perdita complessiva è spiegata per circa il 38% dalla contrazione delle imprese edili e per una quota analoga da quelle del settore primario, mentre circa un quarto è dovuta a quelle del commercio.

La crisi avrebbe inoltre rafforzato un trend in atto già da tempo, ovvero una maggiore strutturazione del sistema produttivo valdostano, che si sostanzia nella contrazione tra il 2007 ed il 2017 delle imprese individuali (-18,3%), delle società di persone (-16,4%) e delle altre forme (-5,5%), a fronte del rafforzamento delle società di capitale (+24,9%). In ogni caso la contrazione delle ditte individuali spiega la stragrande maggioranza della riduzione dello stock delle imprese attive (83,8%). Nonostante che nel corso dell'ultimo anno, come abbiamo visto in precedenza, si sia realizzata una battuta d'arresto delle società di capitale, i trend divergenti con le ditte individuali hanno, in particolare, aperto una vera e propria forbice tra gli andamenti delle imprese con queste forme giuridiche (graf. 3).

**Graf. 3- Trend delle imprese attive per forma giuridica; 2007-2017; numeri indice (2007=100)**



Fonte: Elaborazioni OES su dati Infocamere e Chambre Valdôtaine des entreprises

Questa dinamica ha pertanto avuto come conseguenza una rilevante modificazione della struttura delle imprese regionali, considerato che le società di capitale hanno incrementato la

<sup>10</sup> Il dato può, tuttavia, trovare una parziale spiegazione anche in ragioni amministrative, in quanto alle imprese agricole con fatturato inferiore ai 7.000 euro è data la possibilità di non iscriversi più al Registro delle Imprese.

propria incidenza, passando dal 10% del 2007, al 14,5% del 2017 (percentuale più che doppia rispetto al 2000 quando erano meno del 7%), contrariamente alle ditte individuali che hanno invece visto ridurre il proprio peso di circa 4 punti percentuali (dal 63%, al 59,6%); le società di persone (-1,4 punti percentuali) e le altre forme giuridiche (+0,3 punti percentuali) hanno invece registrato aggiustamenti marginali. Resta comunque il fatto che, a fine 2017, l'impresa individuale era ancora la forma giuridica di gran lunga prevalente rispetto alle altre, considerato che quasi sei imprese su dieci attive ricadevano in questa tipologia.



## 3. IL MERCATO DEL LAVORO

### 3.1 Il miglioramento prosegue, ma in un quadro contrastato

Analogamente ai miglioramenti registrati sul piano economico, anche i principali indicatori del mercato del lavoro, sebbene permangono ancora significative tensioni occupazionali, evidenziano trend maggiormente positivi rispetto al recente passato.

Infatti, rispetto all'anno precedente, nel 2017 si registra un aumento dell'occupazione (+0,5%), a fronte però di una lieve riduzione delle forze di lavoro (-0,4%). Queste due variazioni hanno tuttavia consentito di ridurre in misura importante l'area della disoccupazione (-10,5%). Mediamente gli occupati sono stati pari a circa 54.700 unità, le forze di lavoro ammontavano a circa 59.300 unità, mentre l'area della disoccupazione interessava circa 4.600 unità. Segnaliamo altresì che la disoccupazione scende per il terzo anno consecutivo, mentre i livelli occupazionali crescono dopo un biennio di contrazione.

I principali indicatori del mercato del lavoro aiutano a chiarire ulteriormente il quadro. Il tasso di attività nel 2017 si attesta al 72,8%, un livello stabile da circa quattro anni, mentre il tasso di occupazione nel corso dell'ultimo anno cresce, passando dal 66,4% al 67,1%, e quello di disoccupazione si riduce di quasi un punto percentuale (dall'8,7% al 7,8%).

Nel 2017 si rafforza quindi l'evoluzione positiva del quadro occupazionale che, seppure timidamente, già nel 2016 aveva iniziato a evidenziare segnali positivi. Va peraltro sottolineato che questo risultato è dovuto in parte sicuramente alla ripartenza della domanda di lavoro, ma esso beneficia anche delle specifiche dinamiche demografiche e delle diverse propensioni alla partecipazione al mercato del lavoro.

Una conferma della ripresa della domanda di lavoro si ricava, peraltro, anche dall'analisi dei flussi occupazionali, ovvero le assunzioni registrate dai Centri per l'impiego che, si ricorda, costituiscono una misura precisa dei fabbisogni occupazionali delle imprese. Infatti, i dati relativi al 2017 segnalano una crescita tendenziale delle assunzioni di circa il +9% rispetto all'anno precedente, aumento che risulta quasi doppio rispetto a quello registrato tra il 2015 ed il 2016. Osserviamo inoltre che, con riferimento al 2009, ovvero l'anno rispetto al quale si è registrato il più basso livello della domanda di lavoro di flusso, la crescita supera il +21%.

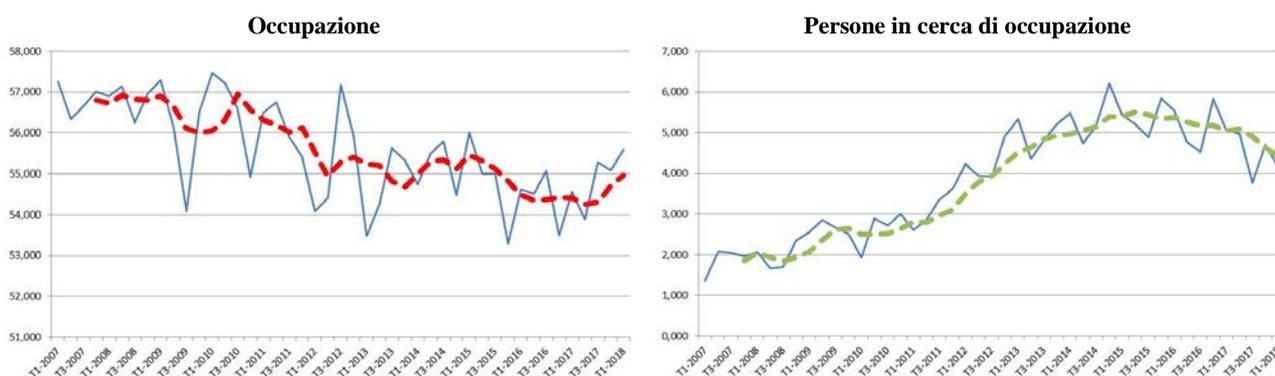
Complessivamente le assunzioni hanno raggiunto nel 2017 le 45.000 unità, di cui circa il 55% ha interessato la componente femminile e circa l'83% è relativo a lavoratori residenti in Valle d'Aosta, interessando complessivamente circa 22.500 persone, considerato che ogni persona può essere interessata da più assunzioni nel corso dell'anno.

Questi trend testimoniano dunque di una ripresa della domanda di lavoro che risulta ancora non generalizzata e delineano un quadro caratterizzato da un certo grado di incertezza, traducendosi solo parzialmente in posti di lavoro continuativi, anche in ragione del fatto che le dinamiche maggiormente positive vengono da settori ad elevata stagionalità o a forte turnover. Questi aspetti saranno in ogni caso sviluppati e approfonditi nei paragrafi successivi.

### 3.2 Un lento recupero

Come abbiamo più volte avuto modo di sottolineare, gli impatti prodotti dalla crisi hanno generato difficoltà occupazionali quasi mai sperimentate nella storia più recente della regione. Nonostante i miglioramenti richiamati, rispetto ai livelli pre-crisi si evidenzia, infatti, che i livelli occupazionali del 2017 sono ancora ampiamente al di sotto di quelli registrati nel 2007, evidenziando un gap di circa 2.100 posti di lavoro (-3,7%); poiché parallelamente le forze di lavoro sono cresciute dell'1,1%, l'area della disoccupazione, pur riducendosi, risulta tuttora superiore di circa due volte e mezzo il dato iniziale (graf. 4). A ciò si deve aggiungere che si è allargata l'area degli scoraggiati, considerato che le forze di lavoro potenziali sono anch'esse in crescita, essendosi incrementate di circa 1.500 unità rispetto al 2007.

**Graf. 4 – Occupazione e disoccupazione; 2007-2018 (primo trimestre); valori assoluti e destagionalizzati**



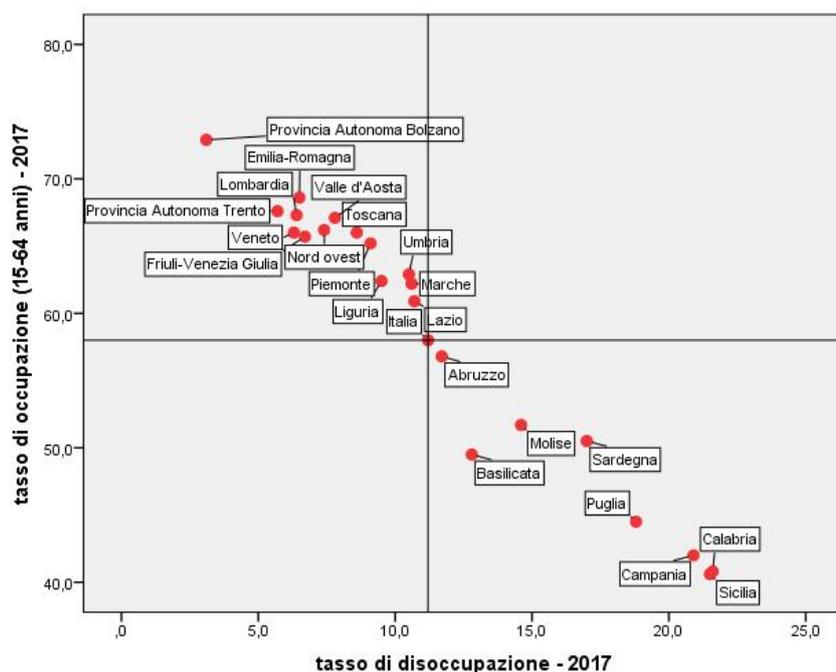
Fonte: Elaborazioni OES su dati Istat

I dati relativi al primo trimestre 2018 confermano questi trend, per cui l'occupazione risulta in linea tendenziale in crescita (1,9%) e un aumento, sebbene più contenuto, interesserebbe anche le forze di lavoro (+0,2%), a fronte di un sensibile calo della disoccupazione (-18,6%). Ne consegue che il tasso di attività si incrementa di sei decimi di punto, il tasso di occupazione

crece di 1,7 punti e il tasso di disoccupazione si contrae di oltre 1,5 punti percentuali. Queste dinamiche interessano entrambe le componenti, ma in misura maggiore quella femminile.

I miglioramenti registrati nei principali indicatori del mercato del lavoro regionale, consolidano la posizione di eccellenza nel panorama italiano della Valle d'Aosta. In particolare, si può notare che nel 2017 il tasso di occupazione valdostano (67,1%) è inferiore a quelli della Provincia di Bolzano e dell'Emilia-Romagna, è sostanzialmente allineato a quelli della Lombardia e della Provincia di Trento, mentre è di molto superiore a quello medio italiano (58%), oltre che essere migliore di quello relativo al complesso del nord-ovest (66,2%). Per contro, il tasso di disoccupazione (7,8%) è inferiore a quello di gran parte dei territori considerati, superiore però a quelli delle province di Trento e di Bolzano e di quello relativo all'area di riferimento (nord-ovest 7,4%) (graf. 5).

**Graf. 5 - Tassi di occupazione(15-64) e tassi di disoccupazione per regione; 2017; valori percentuali**



Fonte: Elaborazioni OES su dati Istat

### 3.3 I miglioramenti non sono generalizzati: la conferma di trend disomogenei

Si è già fatto cenno che l'evoluzione positiva del mercato del lavoro si caratterizza per essere eterogenea e per scontare un clima di incertezza.

A questo proposito, iniziamo con l'osservare che a una disaggregazione in base al genere la crescita dell'occupazione interessa principalmente la componente femminile (+1%), mentre quella maschile è pressoché stazionaria (+0,1%); d'altro canto, le occupate donne spiegano quasi completamente la crescita occupazionale totale. Peraltro, il calo della partecipazione è determinato esclusivamente dagli uomini, considerato che le forze lavoro maschili si riducono

dello -0,9%, mentre quelle femminili sono sostanzialmente stabili (+0,1%). Queste dinamiche hanno pertanto prodotto nel corso dell'ultimo anno una più elevata riduzione degli uomini in cerca di occupazione (-11,2%) e una contrazione più contenuta della disoccupazione femminile (-9,7%).

Ovviamente, queste variazioni si sono riflesse sui principali indicatori: il tasso di attività maschile si riduce (da 78,1% a 77,7%), mentre quello femminile cresce (da 67,6% a 67,9%); il tasso di occupazione delle donne, passando dal 61,8% al 62,7%, aumenta in misura maggiore di quello degli uomini, che si incrementa invece di quattro decimi di punto percentuale; infine, il tasso di disoccupazione maschile si contrae per entrambi i generi in misura quasi identica, considerato che quello femminile passa dall'8,5% al 7,7% e quello maschile dall'8,8% al 7,9%.

Prosegue pertanto il processo di femminilizzazione del mercato del lavoro regionale, nonostante permangano ancora dei gap importanti tra donne e uomini. Si può infatti osservare che:

- continua il trend di crescita della femminilizzazione della partecipazione al lavoro, in quanto il tasso di femminilizzazione delle forze di lavoro è arrivato nel 2017 al 46,5% (46,2% nel 2016), proseguendo peraltro una crescita che si protrae pressoché ininterrottamente dal 2007;
- anche il tasso di femminilizzazione dell'occupazione registra un ulteriore aumento, attestandosi nell'ultimo anno al 46,6% contro il 46,3% dell'anno precedente, e anch'esso è caratterizzato da una dinamica di crescita quasi costante dal 2007;
- infine, poiché i disoccupati maschi si contraggono in misura maggiore delle donne in cerca di occupazione, il grado di femminilizzazione della disoccupazione mostra una crescita, passando dal 45,4%, al 45,8%; è tuttavia opportuno ricordare che rispetto alla situazione pre crisi la condizione della componente femminile è migliorata nettamente, considerato che nel 2007 il tasso di femminilizzazione della disoccupazione era pari al 57,5%, rappresentando pertanto la quota più consistente dell'area delle persone in cerca di occupazione, mentre oggi questa posizione riguarda la componente maschile.

Ne consegue che le dinamiche di medio periodo, come più volte ricordato, hanno determinato un peggioramento non solo relativo della situazione occupazionale della componente maschile, con una caduta importante dei livelli occupazionali e un ampliamento decisamente più elevato dell'area della disoccupazione, ma anche qualitativo, con una crescita dell'instabilità e della flessibilità maggiore per gli uomini rispetto al segmento femminile del mercato del lavoro. Queste diverse dinamiche hanno determinato una riduzione delle disuguaglianze di genere, aspetto quest'ultimo che va valutato ovviamente in termini positivi, ma che è avvenuto soprattutto in ragione del fatto che la crisi ha avuto un impatto prevalentemente maschile.

La relativa eterogeneità dei trend non è limitata soltanto al genere, ma ha uno spettro ben più ampio, in quanto emerge rispetto a svariate dimensioni.

Innanzitutto, le dinamiche settoriali dell'occupazione si confermano piuttosto disomogenee. Infatti, nel corso dell'ultimo anno il complesso dei servizi (+1,5%) e l'agricoltura (+11,4%), anche se in questo secondo caso il peso complessivo è piuttosto contenuto, mostrano una crescita dell'occupazione, mentre l'industria nel suo complesso (-4,7%) registra una nuova battuta di arresto. Ad un livello di maggiore disaggregazione, va tuttavia osservato che il calo occupazionale del settore secondario è spiegato completamente dalle costruzioni (-11,3%), in quanto l'industria in senso stretto (+0,4%) registra un miglioramento, sebbene ancora quantitativamente modesto. Nell'ambito del terziario, l'occupazione risulta nella sostanza stazionaria per il comparto commercio, alberghi e ristoranti, mentre le altre attività dei servizi crescono in misura significativa (+2,1%). In termini assoluti, nel 2017 gli occupati sono stati in media circa 2.000 nel settore dell'agricoltura, circa 10.800 in quello industriale (di cui circa 4.400 nell'edilizia), mentre il terziario concentrava 41.900 occupati (di cui 12.300 nel settore turistico e commerciale).

D'altro canto, si tratta nelle sue linee generali della sostanziale prosecuzione di un trend innescatosi con l'avvio della crisi, considerato che rispetto al 2008<sup>11</sup> l'occupazione nelle costruzioni si contrae del -39,4%, quella dell'industria in senso stretto del -12,3%, quella dell'industria nel suo complesso del -25,7% e quella del settore primario del -7,4%, a fronte dell'aumento di quella dei servizi (+4,4%), oltre che di quelle del comparto commercio, alberghi e ristoranti del (+5,6%) e del comparto altre attività dei servizi (+4%).

I dati delle assunzioni ci offrono una parziale conferma del quadro descritto in precedenza. Secondo questa fonte, infatti, nel corso del 2017 si rileva una crescita dei fabbisogni occupazionali del settore terziario in generale (+8,1%) e, soprattutto, dei comparti servizi di alloggio e ristorazione (+34,8%), attività finanziarie e assicurative (+52,3%), attività immobiliari (+34,8%), sanità ed assistenza sociale (50,4%); va tuttavia ricordato che da sole le assunzioni del settore turistico pesano per circa un terzo del totale, la sanità e assistenza sociale ne spiegano invece il 5%, mentre quelle finanziarie ed assicurative e le immobiliari incidono entrambe per meno dell'1%.

Secondo questa prospettiva anche il settore secondario registra un aumento complessivo delle assunzioni, pari al +15,4%, che riguarderebbe sia le costruzioni (+6,3%), sia soprattutto l'industria in senso stretto (+20,2%). Infine, l'agricoltura mostra un saldo positivo di poco superiore all'11%, ma queste assunzioni incidono sul totale per meno del 4%.

Ulteriore aspetto di eterogeneità riguarda il carattere dell'occupazione. Infatti, l'occupazione a tempo indeterminato registra nel corso dell'ultimo anno una riduzione (-1,9%), mentre il lavoro a tempo determinato cresce (+14,3%). D'altro canto, anche se si guarda alle assunzioni si osserva un consolidamento del lavoro a termine, considerato che nel 2017 si osserva un

---

<sup>11</sup> Rispetto al settore economico, il confronto omogeneo è possibile solo dal 2008.

ulteriore aumento dei contratti a termine (+10%), a fronte di un incremento decisamente più contenuto di quelli a tempo indeterminato (+4,3%). D'altra parte, non va dimenticato che dall'inizio della crisi, lo stock del lavoro stabile si è ridotto del -3,2%, a fronte però di una riduzione di quasi il -10% nel caso del segmento maschile e di un incremento di circa il 5% per quello femminile, mentre quello a tempo determinato cresce del +35,8% (+36,1% per gli uomini, +35,6% per le donne).

Altro elemento di disomogeneità è rappresentato dal fatto che tra il 2007 ed il 2017 si è assistito ad una significativa espansione dell'occupazione part-time (+51,7%), a fronte di un andamento opposto del lavoro a tempo pieno (-6,2%). Nel corso dell'ultimo anno questo trend trova, anche in questo caso, un'ulteriore conferma, visto che il lavoro a tempo parziale si incrementa del +5,5%, mentre il lavoro a orario completo registra una nuova battuta di arresto (-0,8%).

Ne consegue che nel 2017 circa un lavoratore dipendente su cinque ha un'occupazione a orario ridotto; questo rapporto sale nel caso della componente femminile al 33,6%, mentre per gli uomini si attesta al 7,5%. Va tuttavia evidenziato che rispetto al periodo pre-crisi gli uomini occupati part-time sono più che raddoppiati, mentre le donne in analoga posizione sono cresciute del 41%. Se ne può pertanto dedurre che, presumibilmente, una parte significativa di questi lavoratori abbia un'occupazione part-time involontaria. Poiché l'Istat non diffonde questo tipo di informazione a livello regionale, ci limitiamo a segnalare che per la ripartizione nord-ovest il part time involontario incide nel 2017 per oltre il 50% sul totale dell'occupazione a orario ridotto.

Venendo alla posizione lavorativa, nel 2017 non emergono particolari aspetti di disomogeneità, considerato che si registra un aumento simile per entrambe le componenti: l'occupazione dipendente cresce dello +0,5% e quella indipendente dello +0,6%. Se però si guarda ad una prospettiva temporale più ampia, si osserva per esempio che rispetto al 2007 la contrazione degli occupati è dovuta esclusivamente al lavoro indipendente (-17,2%), mentre gli occupati dipendenti mostrano una modesta crescita (+1,8%). Va, peraltro, sottolineato che l'occupazione dipendente spiega circa i tre quarti dell'occupazione totale.

Prendendo, infine, in considerazione l'età degli occupati, si può notare che anche nel 2017 si osserva un'erosione dei livelli occupazionali delle classi di età inferiori ai 45 anni, ma con l'importante eccezione della fascia 25-34 anni che invece interrompe la caduta e registra un significativo incremento (+2,6%); la perdita più consistente si osserva però per la fascia 35-44 anni (-4,3%). Il 2017 vede anche un arresto della crescita occupazionale per la classe 45-54 anni (-0,5%), mentre per le successive si osservano saldi positivi, in particolare la fascia 55-64 anni è quella che mostra la crescita più rilevante (+6,9%). Gli impatti negativi della crisi, tuttavia, evidenziano che rispetto al 2007 gli occupati della classe 15-24 anni si sono ridotti di circa il -30%, quelli della classe 25-34 anni si contraggono del -32,3%, mentre i livelli occupazionali relativi alla classe 35-44 anni registrano una riduzione di circa un quarto rispetto al livello iniziale.

Le variazioni del periodo 2007-2017 hanno avuto ovviamente importanti ripercussioni sui relativi tassi di occupazione: infatti, per la classe 15-24 anni il valore dell'indicatore si è sensibilmente ridotto, passando dal 32,4% al 21,4%, così come quello concernente la classe 25-34 anni che si è contratto di circa otto punti percentuali, mentre quello inerente alla fascia 35-44 anni è diminuito di circa quattro punti percentuali. Le successive classi di età mostrano, invece, saldi positivi.

In sostanza, nel periodo preso in esame il basso livello della domanda di lavoro ha rallentato gli ingressi nel mercato del lavoro, in particolare dei giovani, ovvero i soggetti sociali che si presentano sul mercato del lavoro per ultimi. A ciò si deve anche aggiungere che alcune recenti riforme, in particolare quella pensionistica, hanno determinato un rallentamento delle uscite generazionali, che a sua volta ha generato un ridimensionamento della domanda di lavoro sostitutiva che si compone principalmente di giovani. Per contro, la partecipazione degli adulti è risultata superiore al livello della domanda, il che ha determinato una crescita delle persone in cerca di occupazione di questa fascia di età. La struttura dell'occupazione si è quindi modificata, con livelli occupazionali più bassi per le classi di età inferiori e più elevati per quelle a partire dai 45 anni. Va peraltro notato che si tratta di trend non molto dissimili da quelli registrati per altre realtà, pur presentando alcune differenze quantitative, talvolta anche rilevanti.

### **3.4 Caratteristiche e tendenze della domanda di professionalità**

#### **3.4.1 Una breve premessa di metodo**

Questo ultimo paragrafo è dedicato ad una breve analisi della domanda di professionalità. I dati di fonte amministrativa, gestiti dal Dipartimento politiche del lavoro e della formazione, consentono infatti di analizzare i fabbisogni di professionalità che emergono utilizzando la base dati costituita dalle informazioni desunte dalle comunicazioni obbligatorie. Come noto, nel nostro Paese il ricorso a queste fonti per studiare il mercato del lavoro è stato per lungo tempo del tutto marginale, nonostante che recentemente sembrerebbe essersi sviluppato un interesse crescente, anche se ancora piuttosto contenuto. La numerosità delle informazioni raccolte dai Centri per l'impiego, la loro capillare distribuzione sul territorio, la potenziale disponibilità dei dati in tempo reale, rendono evidente che nessun altro tipo di fonte, in particolare nessuna fonte che faccia ricorso ad interviste campionarie, può competere né per completezza e tempestività delle informazioni, né per quanto riguarda i costi di raccolta. Ciò non significa naturalmente che questa fonte informativa non sia priva di difetti, ché anzi richiede una certa cautela nell'utilizzo e che necessiti di tutta una serie di accorgimenti e di interventi per valorizzarne le potenzialità informative e perché possa assumere una veste di informazione statistica.

In sostanza, le comunicazioni di assunzione misurano il numero complessivo degli ingressi nell'occupazione avvenuti in un determinato intervallo temporale, costituendo di fatto il correlato empirico del fabbisogno occupazionale delle imprese. Alla domanda di lavoro di flusso sono associate delle competenze, la cui definizione operativa è data dalle assunzioni articolate per professioni, cioè gli ingressi occupazionali nelle singole professioni in un determinato intervallo temporale. È anche utile ricordare che la classificazione delle professioni utilizzata a livello amministrativo fa riferimento a quella adottata dall'Istat, a sua volta conforme alla Classificazione internazionale, e ciò consente non solo di rendere comparabile questo tipo di informazione, ma rende anche possibile la possibilità di relazionarla coerentemente con altri dati.

Segnaliamo, inoltre, che per semplicità espositiva, ma anche per evitare distorsioni dei dati dovuti alla classificazione, utilizzeremo il terzo livello della classificazione, ovvero quello che viene definito come classi professionali<sup>12</sup>.

Va poi precisato che il termine assunzioni fa riferimento a un evento che nel corso dell'anno può essere replicato più volte per la stessa persona. Ne consegue che le assunzioni (gli atti) non coincidono con gli assunti (le persone).

### **3.4.2 I dati relativi alla domanda di professionalità**

In primo luogo, iniziamo a fornire un quadro generale della domanda di professionalità. Si è già anticipato in precedenza che nel 2017 le assunzioni registrate ammontavano a circa 45.000 ed hanno riguardato circa 22.500 lavoratori.

Mediamente quindi ogni avviato è stato assunto circa 2 volte in un anno, valore in leggera contrazione rispetto all'anno precedente, mentre 1 sola assunzione resta il valore più diffuso, interessando oltre 13.400 lavoratori. Va tuttavia evidenziato che il range del numero di assunzioni per singolo lavoratore varia tra un minimo di 1 sola assunzione ed un massimo di oltre 100 assunzioni nell'anno. Va peraltro evidenziato che i lavoratori che sono stati assunti 30 volte o più volte nel corso del 2016 sono complessivamente meno dell'1%, per contro l'87% è stato assunto al massimo 2 volte nell'anno. Questo ci porta a dire che, in termini relativi, i livelli di turnover più elevati riguardano un numero abbastanza contenuto di lavoratori, sebbene dal punto di vista dei valori assoluti il loro numero non sia trascurabile, considerato che sono circa 700 i lavoratori che nel 2017 sono stati assunti oltre 5 volte nel corso dell'anno.

La durata media delle assunzioni è stata di circa 66 giorni, ma presenta una variabilità molto elevata, considerato che il range è compreso tra un minimo di un giorno ed un massimo di

---

<sup>12</sup> Il terzo livello raggruppa 129 classi professionali. Per i dettagli o per consultare la classificazione si rimanda al sito <http://www.istat.it/it/archivio/18132>.

oltre 1.000 giorni<sup>13</sup>. Va altresì sottolineato che nel 50% dei casi la durata arriva al massimo a circa 30 giorni, nel 25% è pari al massimo a due giorni, mentre al polo opposto un altro 25% è stato assunto per almeno 104 giornate.

In termini di numero di assunzioni, sono 7 le classi professionali più importanti. Si tratta degli Esercenti e addetti nelle attività di ristorazione (26,8% del totale), del Personale non qualificato nei servizi di pulizia di uffici, alberghi, ristoranti, ecc. (8,2%), degli Addetti alle vendite (5,3%), degli Artigiani ed operai specializzati addetti alla pulizia ed alla igiene degli edifici (4,7%), dei Professori di scuola primaria, pre-primaria e professioni assimilate (4,5%), degli Operai addetti a macchine automatiche e semiautomatiche per lavorazioni metalliche e per prodotti minerali (4,3%) e degli Impiegati addetti all'accoglienza e all'informazione della clientela (4,3%). Queste professionalità sono le uniche che hanno un'incidenza superiore al 4% in termini di avviamenti<sup>14</sup>. Nel complesso, i primi quindici gruppi professionali in termini di assunzioni spiegano tre quarti del complesso della domanda di lavoro di flusso del 2017.

Se si guarda ai dati espressi in termini di lavoratori, il quadro cambia in misura marginale. Infatti, le prime cinque classi coincidono con quelle viste nel caso delle assunzioni, mentre tra i primi sette gruppi professionali più rilevanti in termini di avviati si aggiunge il Personale non qualificato nell'agricoltura e nella manutenzione del verde (3%), mentre scendono di importanza i Professori di scuola primaria, pre-primaria e professioni assimilate. Nel complesso, i primi 15 gruppi professionali in termini di assunti incidono per il 70% del totale dei lavoratori che hanno trovato un impiego nel 2017.

Il rapporto numero di avviamenti per avviato evidenzia valori piuttosto diversi. Tra le professioni maggiormente diffuse, livelli di turnover maggiore si rilevano per gli Operai addetti a macchine automatiche e semiautomatiche per lavorazioni metalliche e per prodotti minerali (in media 10 assunzioni per avviato), le Professioni tecniche delle attività turistiche, ricettive ed assimilate (9 assunzioni per avviato), gli Artigiani ed operai specializzati addetti

---

<sup>13</sup> In diversi casi i valori eccedono anche abbondantemente l'anno, in quanto si tratta di contratti a termine per i quali nel sistema viene indicata la scadenza contrattuale finale.

<sup>14</sup> Alcuni esempi di figure professionali riguardanti le classi richiamate:

- Esercenti ed addetti nelle attività di ristorazione (cuochi, camerieri, baristi, ecc.);
- Personale non qualificato nei servizi di pulizia di uffici, alberghi, ristoranti, ecc. (personale non qualificato, addetto alle pulizie nei servizi di ristorazione, operatori ecologici, ecc.);
- Artigiani ed operai specializzati addetti alla pulizia ed alla igiene degli edifici (operai addetti ai servizi di igiene e pulizia, operai addetti alla manutenzione degli impianti fognari, ecc.);
- Addetti alle vendite (commessi delle vendite al minuto e all'ingrosso, cassieri, addetti alle attività organizzative della vendita, ecc.);
- Professori di scuola primaria, pre-primaria (insegnanti di scuola primaria e pre-primaria);
- Professioni qualificate nei servizi personali ed assimilati (addetti alla sorveglianza dei bambini, addetti all'assistenza personale, ecc.);
- Impiegati addetti alla segreteria e agli affari generali (addetti a funzioni di segreteria, addetti agli affari generali, addetti alla gestione del personale);
- Personale non qualificato nella agricoltura e nella manutenzione del verde (braccianti agricoli, personale non qualificato nella manutenzione del verde);
- Artigiani ed operai specializzati addetti alle costruzioni e al mantenimento di strutture edili (muratori, carpentieri e falegnami nell'edilizia, pavimentatori stradali e assimilati, ecc.).

alla pulizia ed alla igiene degli edifici (7,3 assunzioni per avviato), i Professori di scuola primaria, pre-primaria e professioni assimilate (4,4 assunzioni per avviato), Impiegati addetti all'accoglienza e all'informazione della clientela (3,1 assunzioni per avviato), gli Specialisti in discipline artistico espressive (2,5 assunzioni per avviato), gli Addetti alle vendite (1,9 assunzioni per avviato) e gli Esercenti ed addetti nelle attività di ristorazione (1,9 assunzioni per avviato).

Rispetto ai 15 gruppi professionali più importanti, ci siamo soffermati su alcune delle caratteristiche dell'offerta del lavoro con cui è stata soddisfatta la relativa domanda di professionalità. Su queste basi si può osservare che in termini di assunzioni, le professionalità più femminilizzate sono le Professioni qualificate nei servizi personali ed assimilati (90,2%), i Professori di scuola primaria, pre-primaria e professioni assimilate (85,1%), gli Artigiani ed operai specializzati addetti alla pulizia ed all'igiene degli edifici (84,5%), gli Impiegati addetti all'accoglienza e all'informazione della clientela (79,6%), gli Addetti alle vendite (72,9%)<sup>15</sup>.

I gruppi professionali per i quali si ricorre maggiormente a bacini di impiego extraregionali, ovvero dove è più elevata l'incidenza di lavoratori non residenti, riguardano invece gli Esercenti e addetti nelle attività di ristorazione (29,7%), il Personale non qualificato nei servizi di pulizia di uffici, alberghi, ecc. (25,9%), il Personale non qualificato nell'agricoltura e nella manutenzione del verde (23,1%) e gli Operai addetti a macchine automatiche e semiautomatiche per lavorazioni metalliche e per prodotti minerali (22,7%).

Infine, rispetto alla cittadinanza, si può osservare che i lavoratori stranieri, ricordando che oltre l'81% di essi è comunque residente in Valle d'Aosta, presentano le incidenze più elevate Personale non qualificato nell'agricoltura e nella manutenzione del verde (52%), Professioni qualificate nei servizi personali ed assimilati (50%), Personale non qualificato nei servizi di pulizia di uffici, alberghi, ecc. (29,6%), Operai addetti a macchine automatiche e semiautomatiche per lavorazioni metalliche e per prodotti minerali (26,9%), Artigiani ed operai specializzati addetti alla pulizia ed all'igiene degli edifici (25,6%).

---

<sup>15</sup> Rispetto a questa analisi per semplicità di esposizione ci limitiamo a riferirci alle sole assunzioni, tralasciando il dato degli assunti.

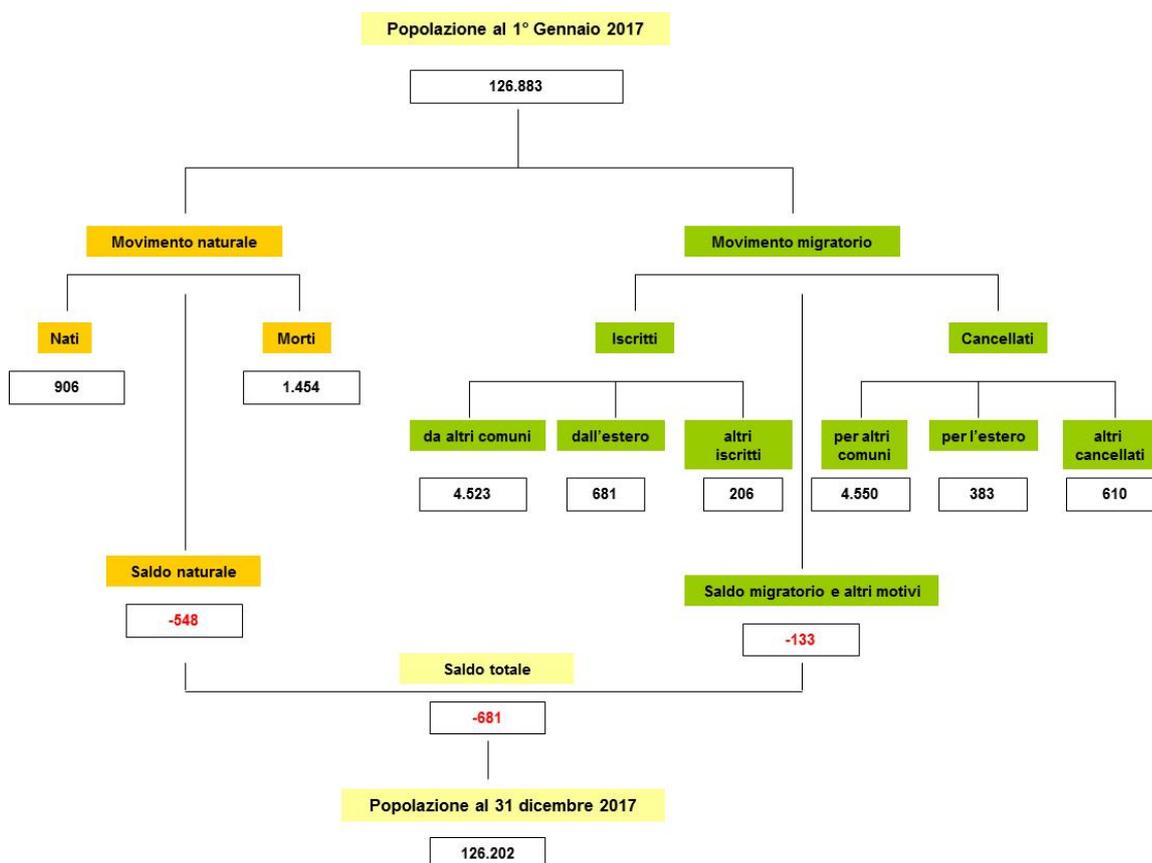
## 4. POPOLAZIONE E DINAMICHE DEMOGRAFICHE

### 4.1 Il quadro demografico attuale e le dinamiche recenti

#### 4.1.1 Il quadro demografico d'insieme del 2017

A inizio del 2018 la popolazione residente in Valle d'Aosta è pari a circa 126.200 individui, dei quali 61.695 maschi e 64.507 femmine. Il tasso di femminilizzazione risulta in leggero calo rispetto ai livelli dell'anno precedente, pur attestandosi ancora ampiamente al di sopra del 50% (51,1%).

Fig. 1 - Valle d'Aosta; bilancio demografico - totale residenti - anno 2017; valori assoluti



Fonte: Elaborazioni OES su dati Istat

Rispetto all'inizio del 2017, la popolazione valdostana si è ridotta di circa 680 residenti (-0,54%). Si tratta di un trend analogo a quelli registrati complessivamente per l'Italia e per l'area del nord ovest, ma superiore in termini di variazione relativa: a livello nazionale, infatti, la riduzione è del-0,17%, mentre nell'Italia nord occidentale è limitata al -0,05%.

Il dato va peraltro interpretato con attenzione, ma in ogni caso costituisce un fattore di continuità con i trend più recenti. Prosegue, infatti, per il quarto anno consecutivo la diminuzione della popolazione valdostana: nel periodo 2015-2018 il numero dei residenti in Valle d'Aosta si è contratto di quasi 2.400 unità (-1,86%).

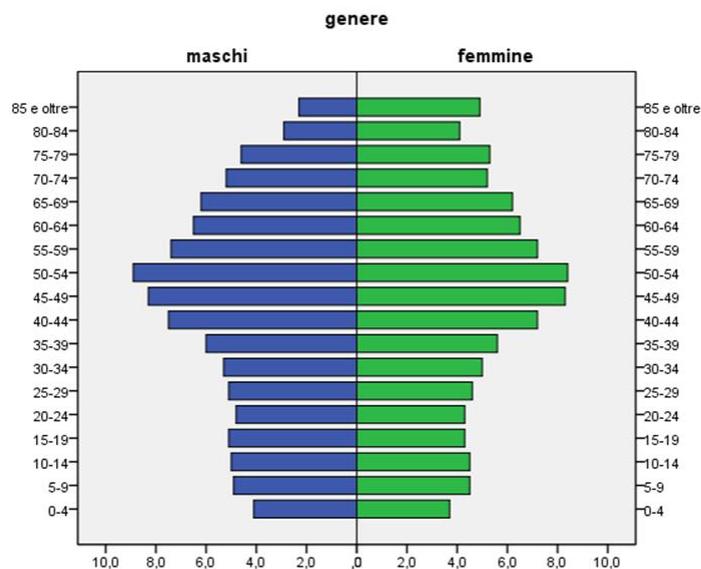
Disaggregando il saldo finale in base alle diverse componenti anagrafiche, si osserva che nel 2017 la contrazione dei residenti valdostani è stata determinata principalmente dal saldo naturale (-548 unità), ma a questo risultato ha contribuito anche il saldo migratorio e per altri motivi (-133 unità), in particolare il saldo tra iscritti e cancellati per altri motivi (-404). Per contro, il saldo migratorio estero prosegue il trend positivo (+298) già registrato l'anno precedente, in ragione del fatto che si registra un nuovo impulso delle iscrizioni dall'estero (fig. 1).

L'età media della popolazione valdostana nel 2017 raggiunge quasi i 46 anni, in lieve aumento rispetto all'anno precedente (da 45,3 a 45,6), confermando però una crescita costante nel tempo. Basti considerare a questo proposito che l'età media è cresciuta di 2 anni e mezzo soltanto negli ultimi 15 anni. L'età media della popolazione valdostana, nel confronto con il dato nazionale (44,9 anni), risulta superiore, mentre è sostanzialmente allineata al dato relativo al nord ovest (45,7 anni). La popolazione valdostana è mediamente più vecchia anche rispetto alle Province trentine, considerato che l'età media della Provincia di Bolzano è pari a 42,5 anni e quella della Provincia di Trento è pari a 44,2 anni.

Secondo le stime Istat (riferite al 2017), la speranza di vita alla nascita in Valle d'Aosta giunge a sfiorare gli 85 anni per le donne (84,6), mentre per gli uomini si attesta attorno agli 80 anni (79,6). Si tratta di valori inferiori per entrambi i generi sia rispetto al dato nazionale, sia di quello dell'area di riferimento. Va precisato che i gap maggiori si riscontrano per la componente maschile, la cui speranza di vita sarebbe inferiore di circa un anno rispetto al valore complessivo per l'Italia e di circa 1 anno e tre mesi rispetto al nord-ovest.

Passando a prendere in esame alcune delle caratteristiche della popolazione al 1 gennaio 2018, con riferimento alle principali classi di età osserviamo che nella nostra regione la quota di anziani con 65 anni ed oltre (23,5%) è decisamente superiore di quella dei giovani con meno di 15 anni (13,4%), mentre la popolazione in età lavorativa (15-64 anni) è pari a circa il 63% del totale. Tale situazione risulta più marcata nel caso della componente femminile, considerato che la classe superiore sfiora il 26%, mentre quella inferiore (0-14 anni) è pari al 12,7%, per contro la popolazione maschile evidenzia una percentuale di anziani più bassa (21,2%) e una quota più elevata di giovani (14%) (graf. 6).

**Graf. 6 - Valle d'Aosta; piramide delle età della popolazione residente per genere al 1 gennaio 2018; valori percentuali**



Fonte: Elaborazioni OES su dati Istat

L'incidenza delle singole classi di età assume valori decrescenti a partire dalla classe di età 50-54 anni, che rappresenta il valore massimo (8,6%). Questo andamento interessa entrambi i generi, con la sola eccezione della classe di età superiore delle donne (85 ed oltre), la cui quota è maggiore della fascia di età che la precede. Si deve in ogni caso notare che la quota degli ultraottantenni sul totale della popolazione risulta piuttosto significativa (7,1%) ed inoltre va sottolineato che quasi un anziano ogni tre (convenzionalmente le persone di età pari o superiore a 65 anni) ha ottanta o più anni (30,4%) (graf. 6).

#### 4.1.2 La popolazione straniera

A inizio 2018 la popolazione straniera residente in Valle d'Aosta era pari a poco più di 8.100 unità, corrispondente a un'incidenza sulla popolazione totale regionale pari al 6,4%. Si tratta di un valore che risulta inferiore a quello medio nazionale (8,5%) e che si conferma ancora decisamente al di sotto di quello delle regioni del nord-Italia. A puro titolo esemplificativo ricordiamo, a questo proposito, che l'area delle regioni nord-occidentali mostra un'incidenza dei cittadini stranieri sul totale dei residenti pari al 10,7% e che anche in realtà maggiormente assimilabili alla nostra regione, come ad esempio le Province di Trento e Bolzano, si registrano percentuali superiori alla Valle d'Aosta, essendo la quota di stranieri pari rispettivamente al 9,1% ed all'8,7%. Questa situazione è verificata sia nel caso della componente maschile, che in Valle d'Aosta è pari al 5,8%, sia nel caso delle donne, la cui

incidenza (7,1%) pur essendo più elevata di quella degli uomini, resta al di sotto di quelle delle altre realtà considerate.

Si deve peraltro osservare che il numero degli stranieri residenti in Valle d'Aosta è in calo per il quarto anno consecutivo, anche se in rallentamento, e pertanto la loro incidenza sulla popolazione complessiva è passata dal 7,3% del 2014, al 6,4% del 2018. Si tratta, inoltre, di un andamento in controtendenza rispetto al trend nazionale, dove i residenti stranieri hanno invece proseguito la loro crescita, sebbene a una velocità ridotta rispetto agli anni precedenti, il che ha comportato, con riferimento al 2014, un loro ulteriore incremento sul totale dei residenti (dall'8,1% all'8,5%). Analoga situazione si osserva per Bolzano, mentre per la Provincia di Trento e per l'area del nord ovest l'ultimo anno segna un saldo positivo nel numero dei residenti stranieri dopo, rispettivamente, un triennio e un biennio di calo; rispetto al 2014, pertanto, nel caso di Trento si osserva una riduzione dell'incidenza degli stranieri (da 9,2% a 8,7%), mentre per il nord ovest il peso sul complesso della popolazione registra un incremento (da 9,7% a 10,7%).

Tornando ai dati regionali, il maggiore peso delle donne straniere rispetto alla componente maschile ci porta poi ad osservare che nel 2017 la popolazione straniera residente in Valle d'Aosta evidenzia un'elevata femminilizzazione (56,2%), considerato che questo valore non solo è maggiore di quello relativo al complesso della popolazione residente (che abbiamo visto essere pari al 51,1%), ma è anche il più elevato tra quelli delle realtà considerate, i quali oscillano tra un minimo del 51,7% del nord ovest ed un massimo del 53,4% della Provincia di Trento).

Rispetto ai Paesi di provenienza, gli ultimi dati disponibili (1/1/2017) mostrano che il Paese di provenienza più diffuso è la Romania (30,9%), seguito dal Marocco (18,7%), dall'Albania (8,9%), dalla Cina (3,8%) e dalla Tunisia (3,2%). Sebbene i cittadini stranieri di questi cinque paesi spieghino circa i due terzi del complesso degli stranieri residenti in Valle d'Aosta, osserviamo però che le nazionalità presenti nella nostra regione ammontano complessivamente a oltre 120.

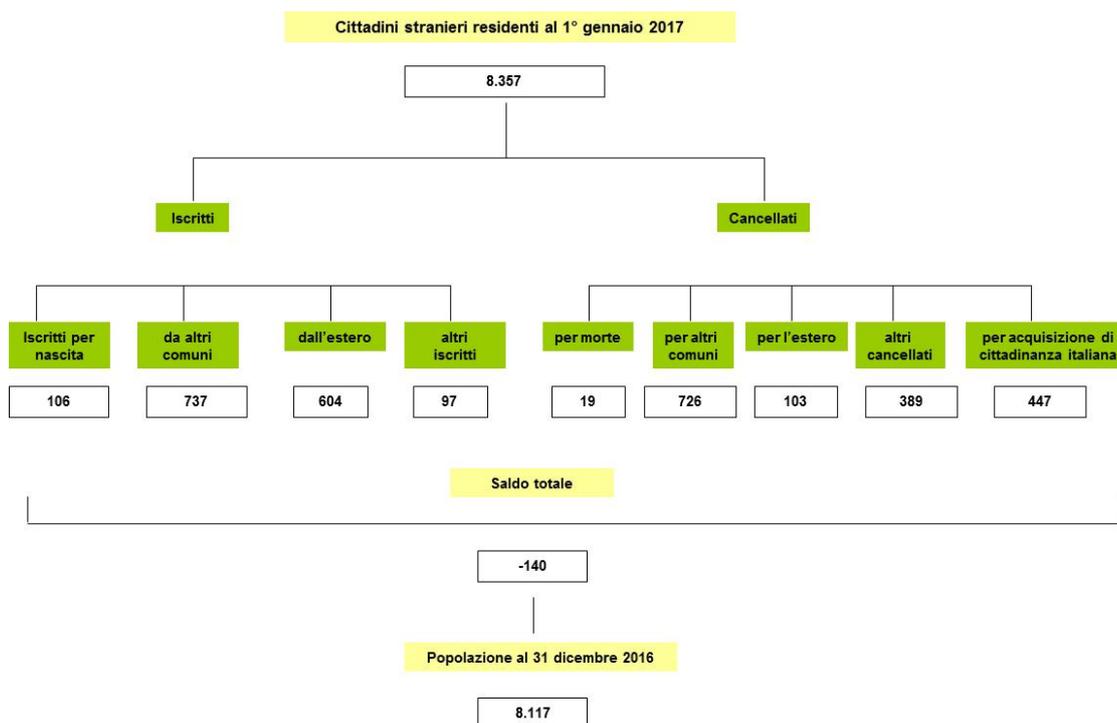
La presenza dei cittadini stranieri riequilibra parzialmente dal basso la struttura per età della popolazione. Gli stranieri hanno, infatti, un'età media di poco meno di 36 anni, contro come abbiamo visto gli oltre 45 anni del complesso della popolazione regionale. Osserviamo, inoltre, che circa il 20% di essi ha meno di 20 anni e circa il 60% di essi ha meno di 40 anni. Per contro, soltanto poco più del 5% degli stranieri ha un'età pari a 65 anni e oltre. Come per il complesso dei residenti, anche per i cittadini stranieri si osserva che la componente maschile è mediamente più giovane (circa 32,5 anni) rispetto a quella femminile (circa 37,6 anni).

La Valle d'Aosta è caratterizzata da un'immigrazione relativamente recente, che tendenzialmente è cresciuta pressoché ininterrottamente dagli inizi degli anni novanta fino al 2014 e che ha prodotto impatti significativi sotto diversi profili. La crisi, tuttavia, ha portato a un rallentamento che si è manifestato in particolare negli ultimi quattro anni. Ciononostante,

l'incidenza degli stranieri sul totale della popolazione è passata dal 4,4% del 2007 al 6,4% del 2018. Va tuttavia sottolineato che lo stock degli stranieri residenti nel periodo 2015-2018 si è contratto di circa 1.200 unità, riduzione quest'ultima che ha contribuito a ridurre la popolazione regionale nello stesso periodo. D'altro canto, si deve però anche rimarcare che una parte significativa della diminuzione del numero degli stranieri è dovuta alle acquisizioni di cittadinanza, considerato che tra il 2015 ed il 2017 nella nostra regione oltre 1.800 cittadini stranieri hanno ottenuto la cittadinanza italiana.

Il bilancio demografico della popolazione residente straniera per l'anno 2017 evidenzia un nuovo rallentamento del contributo che essa fornisce all'incremento demografico regionale. Infatti, la contrazione complessiva di circa 700 unità dei residenti in Valle d'Aosta, è spiegata in parte anche dal saldo negativo fatto registrare dalla popolazione straniera (-140 unità). Questo ultimo risultato si è peraltro determinato in ragione del fatto che le cancellazioni hanno ecceduto le iscrizioni, fra cui però figurano anche 447 acquisizioni di cittadinanza italiana. Anche in questo caso, il saldo finale è tuttavia influenzato dalle revisioni anagrafiche, considerato che la voce che contribuisce maggiormente al risultato finale è il saldo per altri motivi (fig. 2).

**Fig. 2 - Valle d'Aosta; bilancio demografico cittadini stranieri anno 2017; valori assoluti**



Fonte: Elaborazioni OES su dati Istat

Osserviamo infine che i cittadini stranieri nel 2017 hanno contribuito alle nascite per circa il 12%, un valore questo ultimo anch'esso in contrazione. Il dato si riferisce alle nascite attribuibili a genitori entrambi stranieri, questo valore si alza ulteriormente, arrivando a sfiorare il 22% (anno 2016 ultimo dato disponibile), se si considerano invece anche le nascite da almeno un genitore con cittadinanza straniera.

## 4.2 L'approfondimento: dinamiche demografiche e crisi economica

La lunga e persistente contrazione dell'economia intervenuta a partire dal 2008 ha prodotto, come abbiamo avuto più volte modo di evidenziare, rilevanti impatti sul sistema produttivo, sul mercato del lavoro, sulle dinamiche dei consumi e dei redditi delle famiglie, oltre che sui livelli della povertà.

Si presume che il protrarsi nel tempo di condizioni avverse abbia tuttavia avuto anche ripercussioni sulle aspettative degli individui, aumentando le percezioni di insicurezza e sfiducia verso il futuro. L'incertezza è un fattore che può certamente, ad esempio, infatti, condizionare la mobilità territoriale. Un esempio in questo senso è stato fornito da una precedente analisi che evidenziava come la dimensione dei flussi migratori non sia una variabile esogena al sistema, ma sia determinata da specifiche condizioni demografiche associate a particolari tendenze economiche<sup>16</sup>.

L'incertezza economica può peraltro condizionare facilmente anche la progettualità familiare, i progetti di indipendenza e le decisioni di fare dei figli. Pur tenendo conto che è assai complesso e difficile isolare un nesso causale, come viene sottolineato da diversi autori, i potenziali effetti di una intensa e prolungata recessione impattano comunque, seppure in tempi ben più lunghi di quelli che afferiscono alla sfera economico-produttiva e alla dimensione sociale, anche su natalità, matrimoni, migrazioni, ecc., ovvero sugli aspetti più propriamente demografici.

Per quanto la crisi abbia pesantemente interessato la Valle d'Aosta e le dinamiche demografiche abbiano registrato importanti modifiche nel corso degli anni più recenti, è però certamente complesso e prematuro trarre delle conclusioni puntuali. Fornire valutazioni robuste circa l'impatto della recente crisi economica sugli aspetti demografici richiederebbe, infatti, un arco temporale di analisi molto più ampio. D'altro canto, la risposta alla crisi relativa al singolo comportamento demografico potrebbe non essere immediata o verificabile nel breve e pertanto solo un'analisi di medio-lungo termine consentirebbe di isolare gli effetti meramente congiunturali da quelli più propriamente strutturali.

Tuttavia, pur con le cautele del caso, in questa sede ci preme però iniziare a riflettere su alcune valutazioni di ordine demografico, confrontando gli andamenti di alcuni fenomeni negli anni precedenti la crisi, con quelli del periodo più recente. In particolare, soffermeremo la nostra attenzione su due aspetti: da un lato, analizzeremo la dinamica naturale, in particolare prenderemo in esame i trend della natalità, dall'altro, prenderemo in considerazione la dinamica sociale, ovvero i fenomeni migratori (nazionali e internazionali).

---

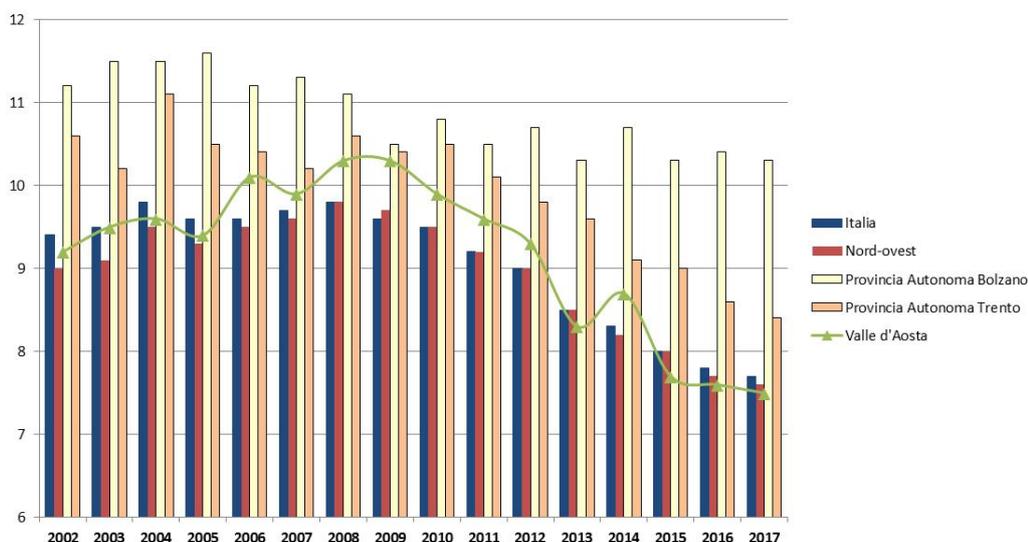
<sup>16</sup> M. Bruni, D. Ceccarelli, *Presente e futuro della presenza straniera in Valle d'Aosta. Il quadro attuale e gli scenari alternativi di fabbisogno*, Aosta, settembre 2006.

#### 4.2.1 La caduta della natalità tra dinamiche congiunturali e modifiche strutturali

Come abbiamo anticipato, nel 2017 l'Istat stima per la Valle d'Aosta un'ulteriore contrazione delle nascite che, attestandosi a 906 unità, segna il minimo storico dei nati dal 1986 e va a consolidare una caduta che prosegue ininterrotta da tre anni.

Occorre però osservare che la diminuzione delle nascite ha origini lontane. Infatti, a partire dai primi anni settanta si è assistito a una progressiva e sensibile riduzione della natalità, il cui punto di minimo è individuabile all'inizio degli anni ottanta: in particolare, nel 1981 si sono registrati meno di 900 nati, valore questo ultimo che costituisce tutt'ora il minimo storico dal 1950. Nel successivo periodo, compreso tra il 1982 ed il 1995, le nascite nella nostra regione hanno oscillato tra un minimo di 900 ed un massimo di circa 1.000 unità annue, mentre a partire dal 1996, sebbene non sempre linearmente, veniva registrato un nuovo incremento, che ha portato nel 2009 a superare nuovamente la soglia delle 1.300 nascite nell'anno. Gli ultimi otto anni hanno, per contro, mostrato una ripresa del trend di discesa dei nati (con la sola eccezione del 2014); in particolare, il livello delle nascite nell'ultimo triennio è andato attestandosi sui valori degli anni ottanta, ovvero al di sotto della soglia dei 1.000 nati l'anno (graf. 7).

**Graf. 7- Tassi di natalità per territorio; 2002-2017 (2017 valori stimati); valori per mille residenti**



Fonte: Elaborazioni OES su dati Istat

Al di là dei numeri assoluti, una misurazione più chiara della natalità la si ricava, tuttavia, attraverso il calcolo del relativo tasso<sup>17</sup>. Limitandoci agli ultimi quindici anni, su queste basi si può evidenziare come, negli anni precedenti la crisi economica, il tasso di natalità fosse in Valle d'Aosta posizionato attorno a circa 10 nati per mille residenti, mentre la stima per il

<sup>17</sup> Il tasso di natalità mette in relazione le nascite di un certo anno allo stock della popolazione media residente nello stesso anno; in questa sede ci limitiamo a considerare il solo tasso generico, ma si possono calcolare anche tassi specifici distinti per diverse caratteristiche socio-anagrafiche.

2017 è pari al 7,5‰, corrispondente ad una contrazione della natalità di circa il 27%. In particolare, se nel periodo 2002-2008 il valore dell'indicatore evidenziava tendenzialmente un trend di crescita, seppure modesto, a partire da quell'anno è invece progressivamente diminuito. In termini comparativi, si può peraltro osservare che questo andamento ci accomuna alla media italiana, al nord ovest e sostanzialmente anche alla Provincia di Trento, mentre la natalità relativa alla Provincia di Bolzano presenta, pur registrando anch'essa una contrazione, un andamento parzialmente diverso. Va altresì notato che la caduta della natalità in Valle d'Aosta risulta però più accentuata rispetto alle altre realtà considerate e che, conseguentemente, ciò ha portato, alla fine del periodo, ad allineare il valore del tasso di natalità valdostano al dato medio italiano e a quello del nord ovest e, parallelamente, a posizionarsi ampiamente al di sotto di quello della Provincia di Bolzano e anche di quello della Provincia di Trento (graf. 7).

Le ragioni del recente declino delle nascite possono essere molteplici. Abbiamo fatto in precedenza riferimento al fatto che le condizioni economiche, politiche e sociali del contesto influenzano indubbiamente le strategie riproduttive. A questo proposito si può osservare che, non a caso, la modesta ripresa delle nascite, richiamata precedentemente, si era avuta in concomitanza di un ciclo economico positivo. Non va poi dimenticato che a questa ripresa ha contribuito in maniera rilevante la componente femminile straniera, che mediamente evidenzia tassi di fecondità nettamente superiori di quella autoctona.

Poiché il tasso di natalità confonde elementi di natura diversa, strutturale e comportamentale, nell'analisi è utile affiancare ad esso anche il tasso di fecondità totale, conosciuto anche come numero medio di figli per donna in età feconda (convenzionalmente 15-49 anni)<sup>18</sup>. Questo indicatore, infatti, si riferisce alla frequenza dei nati all'interno di una sottopopolazione in grado di procreare e quindi costituisce una proxy della propensione a fare dei figli.

A questo proposito, va in primo luogo premesso che l'ultimo valore disponibile ci segnala che il dato della Valle d'Aosta (1,41) si colloca in una posizione intermedia tra quelli inferiori, relativi all'Italia (1,34) e all'Italia nord occidentale (1,39), e quelli superiori, afferenti alle Province di Trento (1,52) e di Bolzano (1,76), ma che, per tutti i casi considerati, questi valori sono in un'ottica generazionale ampiamente insufficienti per assicurare la possibilità di riprodursi mantenendo costante la propria struttura, in quanto il valore richiesto sarebbe pari a 2,1 figli per donna (graf. 8).

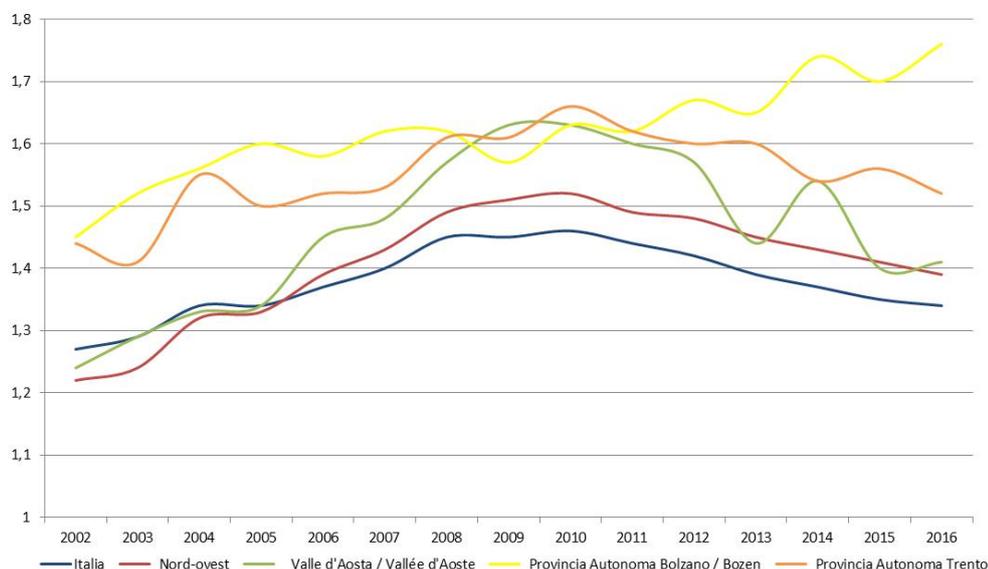
In secondo luogo, anche questa prospettiva conferma un trend di crescita fino al 2009, mentre da quell'anno in poi si registra una contrazione, anche se irregolare, che prosegue fino ad oggi, con una piccola ripresa nel 2016, che in ogni caso andrà verificata con i prossimi dati. Come nel caso della natalità, questo andamento non è dissimile da quello delle altre realtà territoriali prese in esame, eccezion fatta per la Provincia di Bolzano il cui trend rappresenta

---

<sup>18</sup> Il tasso di fecondità totale si ottiene rapportando, per ogni età feconda (15-49 anni), il numero di nati vivi all'ammontare medio annuo della popolazione femminile; anche in questo caso l'indicatore viene calcolato anche per specifiche caratteristiche (ordine di nascita, cittadinanza, ecc.)

una sorta di unicum, e anche in questo caso la velocità di discesa del dato regionale appare superiore di quella degli altri territori (graf. 8).

**Graf. 8- Tassi di fecondità totale per territorio; 2002-2016**



Fonte: Elaborazioni OES su dati Istat

La pur bassa fecondità rilevata in Valle d'Aosta, un territorio che nonostante la crisi mantiene un livello di benessere tra i più elevati a livello regionale, permane comunque superiore alla media nazionale e a quella della maggior parte delle regioni italiane<sup>19</sup>; anzi i livelli di fecondità più bassi si associano alle regioni economicamente più svantaggiate.

Certamente la nascita è il risultato di un complesso intreccio di fattori afferenti sia alla sfera biologica e alle storie di vita individuali, sia alla sfera socioculturale, economica e ambientale. Da quanto detto finora, si potrebbe però essere portati a giungere facilmente alla conclusione che la crisi abbia quindi influenzato in maniera decisiva gli orientamenti relativi alla procreazione.

Come anticipato in precedenza, al momento non si è nelle condizioni di trarre conclusioni definitive, tuttavia si può osservare che la riduzione della natalità è influenzata significativamente anche da fattori strutturali, in quanto la popolazione femminile in età feconda è andata negli anni progressivamente riducendosi. Come si è detto statisticamente, in termini convenzionali, l'età feconda è considerata quella 15-49 anni, ma se anche si considerasse più ragionevolmente la fascia 20-49 anni oppure la fascia 25-40 anni, il quadro non si modificherebbe.

D'altro canto, le donne nate durante il baby boom degli anni settanta si stanno avviando a concludere la fase riproduttiva, mentre le generazioni successive sono sempre meno

<sup>19</sup> Nel 2016 il tasso di fecondità totale della Valle d'Aosta è inferiore soltanto a quelli delle Province di Trento e di Bolzano e a quello della Lombardia

numerose. Come viene sottolineato anche dall'Istat nel recente Rapporto annuale, meno donne in età feconda comportano inevitabilmente meno nascite, anche se la propensione alla procreazione rimanesse costante<sup>20</sup>.

Qualche numero può chiarire questo punto. Per semplicità ci riferiremo alla sola popolazione femminile 20-49 anni. A questo proposito, iniziamo con il dire che a inizio 2018 le donne in questa fascia di età erano 22.661, corrispondenti al 35,1% del totale delle donne residenti e al 18% del totale dei residenti.

Dall'inizio degli anni '50 questo segmento della popolazione è cresciuto, seppure non linearmente, arrivando a toccare il proprio massimo nel 1998 quando il loro numero si attestò a 26.189 unità, ovvero il 43,6% della componente femminile. Da allora il numero di residenti donne nella fascia 20-49 anni si è progressivamente ridotto, per arrivare ad un saldo finale negativo di quasi 3.500 unità (-13,5%).

Limitando l'analisi agli ultimi quindici anni, in analogia con quanto fatto in precedenza per gli indicatori di natalità, si può notare che fino al 2008 si è avuto un modesto trend di crescita, mentre dall'anno successivo si è innescata una progressiva e costante contrazione del segmento analizzato. La contrazione delle donne in età feconda, pur essendo iniziata già all'inizio degli anni 2000, si è infatti consolidata nel periodo più recente (2013-2018), tanto che le donne nella classe di età 20-49 anni sono oggi circa 3.400 in meno rispetto al 2008, di cui circa 2.500 dal 2013 e circa 600 solo nell'ultimo anno. Ciò ha determinato anche parallelamente un aumento dell'età media di queste donne, che è cresciuta da 36,5 anni del 2008 ai 37,1 del 2018.

Pertanto, anche se la propensione alla procreazione rimanesse costante, il fatto che ci siano meno donne in età feconda comporta inevitabilmente meno nascite. Seguendo l'esercizio proposto dall'Istat<sup>21</sup>, una possibile stima di questo effetto può essere ricavata applicando alla popolazione attuale i tassi di fecondità specifici per età relativi al 2009, ovvero l'anno di massimo relativo del numero delle nascite degli ultimi quindici anni. Pertanto, ipotizzando una propensione costante, la sola variazione di ammontare e di struttura per età della popolazione femminile in età feconda si stima possa contribuire per circa il 45% alla differenza di nascite osservata tra il 2009 ed il 2017.

Alle questioni strutturali appena descritte, ovvero meno madri potenzialmente più anziane, se ne aggiunge un'ulteriore che riguarda il comportamento riproduttivo vero e proprio. Ci riferiamo al fatto che in Valle d'Aosta, come d'altra parte in Italia e in molti altri paesi del mondo occidentale, la scelta di avere figli viene tendenzialmente posticipata, determinando, da un lato, una condizione che di fatto porta a ridurre il tempo biologico a disposizione per procreare, dall'altro ad un innalzamento della fecondità nelle età più avanzate e ad un

---

<sup>20</sup> Istat, *Rapporto annuale 2018. La situazione del Paese*, Roma, maggio 2018.

<sup>21</sup> Cfr. Istat, *Rapporto annuale 2018*, op. cit..

abbassamento tra quelle giovanili. Ciò a sua volta ha determinato che l'età media al parto, in tendenziale aumento sin dal 1999, sia pervenuta nel 2016 a 31,7 anni.

In sintesi, il trend della natalità ha origini lontane, anche se dalla seconda metà degli anni novanta e fino agli anni pre-crisi aveva mostrato qualche segnale di nuova vitalità. Nel periodo della crisi si è dunque riattivato un processo che si era assopito, ma questa tendenza è stata in realtà spinta anche da importanti effetti strutturali, ovvero la significativa caduta della popolazione femminile in età feconda e l'aumento dell'età media al parto. Abbiamo visto che il primo aspetto potrebbe spiegare poco meno della metà della contrazione delle nascite, la restante parte dipenderebbe invece dalla diminuzione della propensione ad avere figli (da 1,63 figli per donna nel 2009, a 1,41 nel 2016), la quale può essere condizionata da molteplici fattori, come la sfera biologica, quella socioculturale, l'offerta di servizi e le politiche in materia, oltre che come detto dalle condizioni economiche familiari e generali. Pertanto, la crisi iniziata nel 2008, comportando un oggettivo impoverimento delle famiglie e determinando un clima di incertezza, si è innestata su un tessuto sociale già in evoluzione ed è ipotizzabile che abbia acuito alcune tendenze di lungo periodo nei comportamenti riproduttivi di molte famiglie.

#### **4.2.2 Minori ingressi e minori uscite: l'eterogeneo rallentamento dei movimenti sociali**

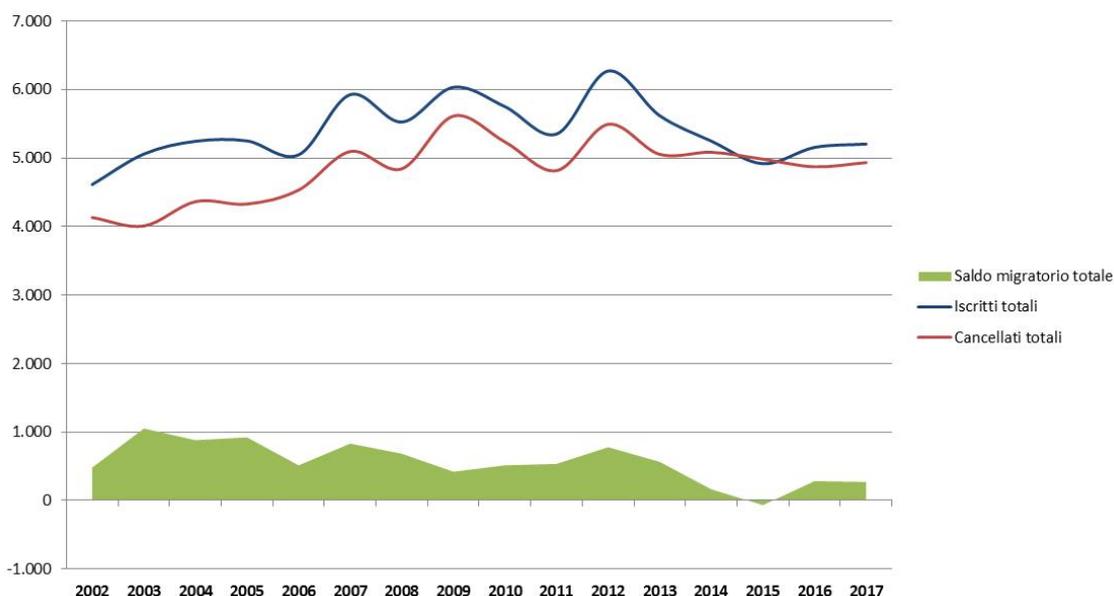
Tra le recenti trasformazioni demografiche, le migrazioni sono quelle che probabilmente presentano un legame più stretto e immediato con la recessione economica.

In premessa è utile ricordare che nella nostra regione i flussi migratori sono da molto tempo rilevanti ed anzi, solo grazie ai saldi migratori positivi, la popolazione regionale ha potuto crescere. Per fornire un'idea del loro ruolo in ambito regionale, limitandoci al periodo 2002-2017, segnaliamo che in Valle d'Aosta si sono avuti in media circa 6.400 ingressi annui e circa 5.800 uscite. Questi movimenti hanno generato un saldo annuale medio di quasi 600 unità, corrispondenti ad un tasso migratorio totale pari a circa il 5‰ l'anno. Questi valori comprendono però ingressi e uscite da e per l'estero, quelli all'interno del territorio italiano e quelli relativi ad altri motivi; questi ultimi fanno riferimento a cancellazioni anagrafiche che, pur concorrendo a rettificare l'ammontare di base della popolazione, non corrispondono a effettivi trasferimenti tra un comune di residenza e un altro, bensì a operazioni di correzione post-censuaria e di tipo amministrativo. Appare pertanto utile analizzare i flussi migratori al netto di questi ultimi movimenti, in quanto meglio rappresentativi della mobilità sociale che concretamente impatta sulla nostra regione.

Su queste basi, emerge che le iscrizioni nel periodo 2002-2017 sono state in media pari a circa 5.400 unità l'anno, mentre le cancellazioni ammontano a circa 4.800; anche in questa prospettiva si ricava un saldo migratorio positivo, pari a circa 550 unità, ovvero il 4,4 per mille residenti. Gli anni della crisi sono caratterizzati da una decisa riduzione della mobilità sociale che ha portato alla diminuzione, non soltanto degli ingressi, ma anche delle uscite.

Nello specifico le iscrizioni sono passate dalle circa 6.000 del 2007, alle 5.200 del 2017 (-12,2%), mentre le cancellazioni si sono contratte del -3,2%, passando da circa 5.100 a poco più di 4.900 (ma nel 2009 erano arrivate a superare la soglia delle 5.600). In considerazione di questi andamenti, dal 2007 il saldo migratorio ha avuto un andamento altalenante, con una prima contrazione tra il 2007 ed il 2009, un successivo aumento fino al 2012, per poi diminuire fino al 2015, quando si è registrato un valore negativo, e infine mostrare una ripresa nell'ultimo biennio (2016-2017). In sostanza, nel periodo della crisi il saldo migratorio è realmente risultato negativo per un solo anno (graf. 9).

**Graf. 9 - Valle d'Aosta; iscritti, cancellati e saldo migratorio; totale al netto dei movimenti per altri motivi; 2002-2017**



Fonte: Elaborazioni OES su dati Istat

Tuttavia, per capire meglio il fenomeno è necessario scomporlo rispetto alle sue diverse componenti<sup>22</sup>. In primo luogo, si può osservare che mediamente tra il 2002 ed il 2016 circa due terzi dei flussi totali sono movimenti intraregionali, quindi interni alla regione, più precisamente il 62,3% delle iscrizioni e il 69,7% delle cancellazioni<sup>23</sup>, mentre gli ingressi da altre regioni italiane spiegano circa un quarto del totale e quelle dall'estero il restante 12,6%; rispetto alle cancellazioni le percentuali sono rispettivamente pari al 26,5% e al 3,9% (graf. 10).

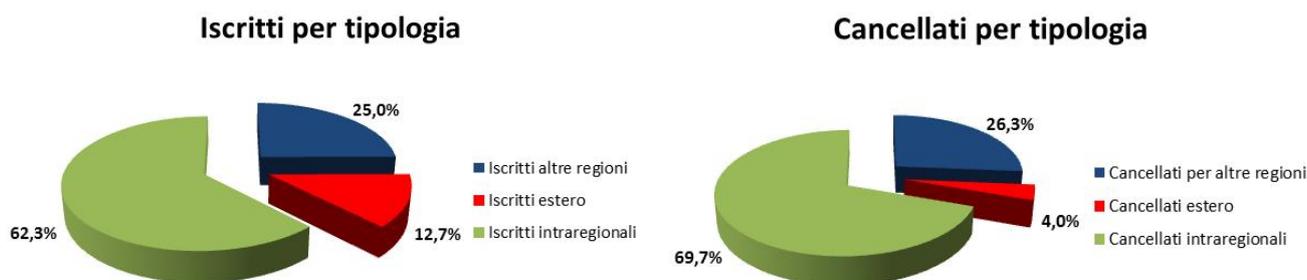
Ne consegue pertanto che solo circa il 30% del complesso dei flussi migratori apporta reali modificazioni nella composizione della popolazione regionale, ovvero si tratta di nuovi ingressi o di nuove uscite (graf. 10). Fermo restando che naturalmente anche i movimenti

<sup>22</sup> La disponibilità dei dati per questa disaggregazione si ferma al momento al 2016.

<sup>23</sup> Le percentuali sono calcolate rispetto al totale di iscritti e cancellati al netto delle variazioni anagrafiche; se il calcolo venisse effettuato con riferimento al totale generale le percentuali diventano rispettivamente del 52,4% e del 58,1%.

intraregionali rivestono una loro importanza, in particolare con riferimento alla distribuzione della popolazione all'interno della regione, ma essi non comportano uscite o ingressi che modificano la struttura generale della popolazione regionale. Pertanto, per le finalità del presente lavoro essi hanno una rilevanza marginale e quindi ci concentreremo principalmente sui flussi interregionali e su quelli esteri.

**Graf. 10 - Valle d'Aosta; iscritti e cancellati al netto delle variazioni anagrafiche per tipologia; media 2002-2016; valori percentuali**



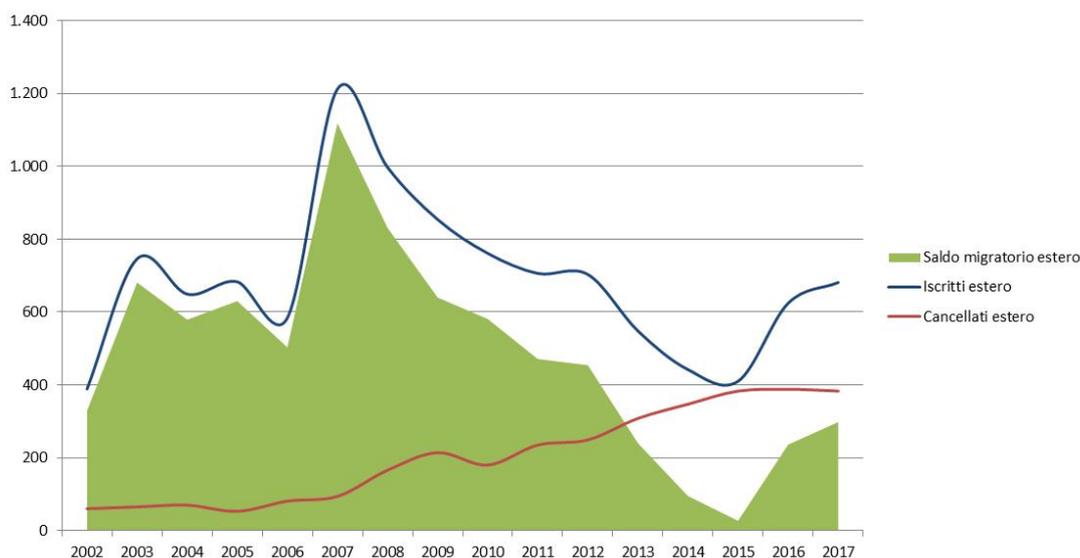
Fonte: Elaborazioni OES su dati Istat

In quest'ottica, si deve osservare che tra il 2007 ed il 2016 i primi si contraggono sia in termini di iscrizioni (-13,8%), sia soprattutto in termini di cancellazioni (-31,9%). I movimenti interni alla regione mostrano una sostanziale stazionarietà (+0,1%), in questo ultimo caso, per ovvi motivi, iscrizioni e cancellazioni sono a somma zero e quindi, bilanciandosi, coincidono nei valori assoluti e conseguentemente la variazione percentuale è la stessa per entrambi.

Venendo ai movimenti da e per l'estero, si osserva una riduzione degli ingressi (-48,5%), a fronte però di un significativo aumento delle uscite (+312,8%), ma come abbiamo visto in precedenza si tratta di flussi quantitativamente contenuti: il 13% rispetto alle iscrizioni totali al netto delle variazioni anagrafiche e circa il 5% rispetto alle cancellazioni totali. Osserviamo altresì che nell'ultimo biennio sono in crescita sia le immigrazioni, che le emigrazioni. Nonostante questi andamenti, il saldo migratorio con l'estero nel periodo 2007-2016 resta però sempre positivo, pur avendo un andamento altalenante, ed anzi dal 2015 appare nuovamente in crescita (graf. 11).

Pertanto, pur essendosi significativamente accresciute le uscite, le emigrazioni internazionali si confermano di gran lunga più basse delle immigrazioni, con la sola eccezione del 2015, quando le due dimensioni si sono avvicinate sensibilmente; dal 2016 sembrerebbero però divergere nuovamente, in quanto le uscite tendono a stabilizzarsi, mentre gli ingressi risalgono significativamente. Certamente si deve però anche sottolineare che nel periodo pre-crisi il saldo migratorio era decisamente più elevato di quello relativo al periodo successivo, in quanto il livello delle cancellazioni era significativamente inferiore (graf. 11).

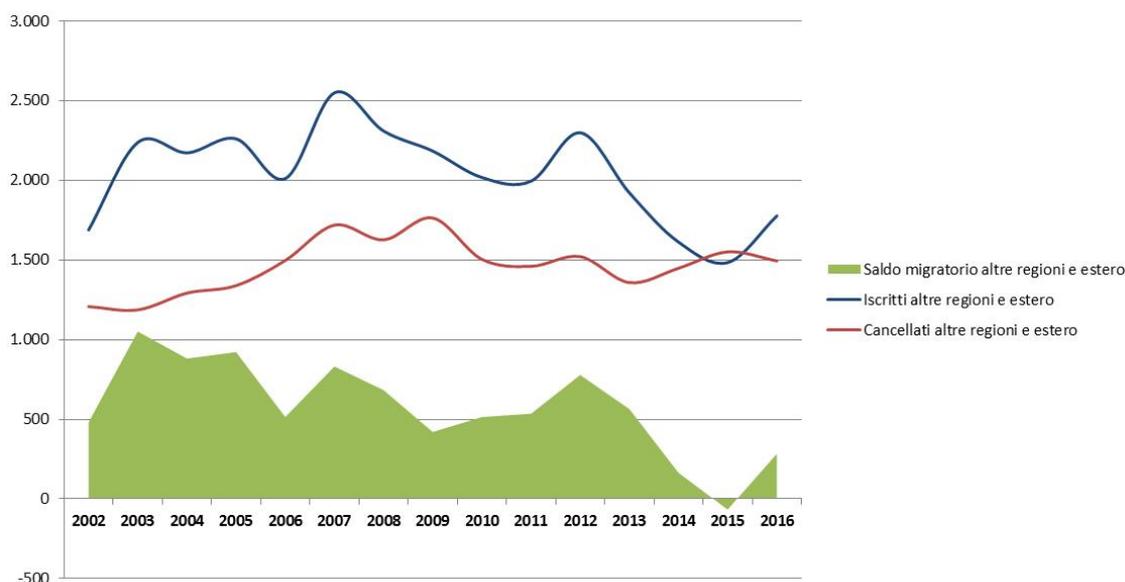
**Graf. 11 - Valle d'Aosta; iscritti dall'estero, cancellati per l'estero e saldo migratorio estero; 2002-2017**



Fonte: Elaborazioni OES su dati Istat

Passando a considerare l'insieme dei movimenti extraregionali (ovvero da e per altre regioni italiane e da e per l'estero), tra il 2007 ed il 2016 si assiste ad un generale rallentamento dei flussi, soprattutto quelli in ingresso (-30,3%), ma anche quelli in uscita (-13,1%) (graf. 12). Le iscrizioni extraregionali prima della crisi incidono sul totale degli ingressi (al netto delle correzioni anagrafiche) per il 43%, mentre a fine del periodo il loro peso è pari al 34,5%; le cancellazioni sono invece passate dal 33,7%, al 30,7%. Anche in questo caso, il saldo migratorio è risultato sempre positivo, con la sola eccezione del 2015.

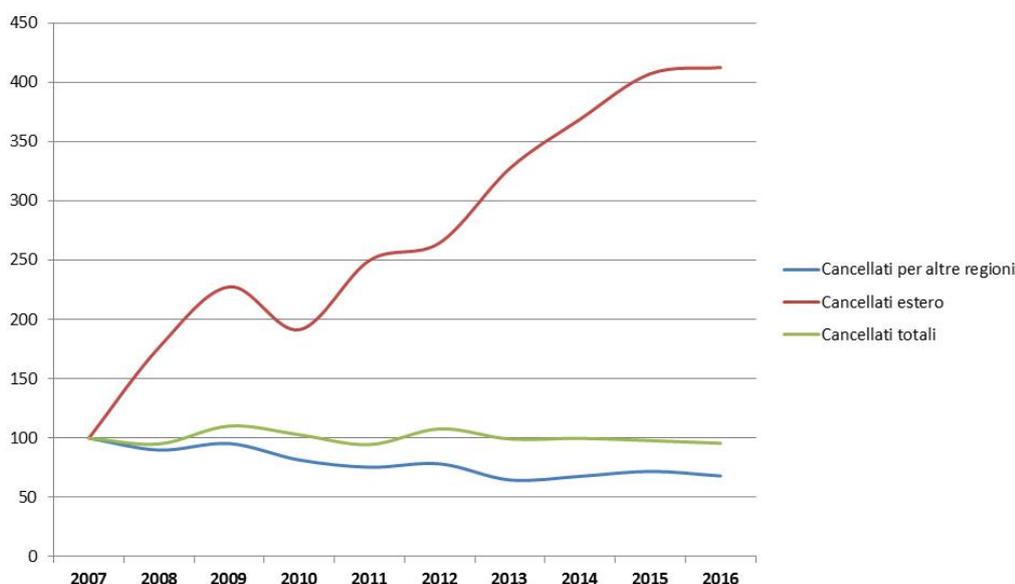
**Graf. 12 - Valle d'Aosta; iscritti da realtà extraregionali (estero e altre regioni), cancellati per realtà extraregionali (estero e altre regioni), e saldo migratorio extraregionale (estero e altre regioni); 2002-2017**



In sintesi, da quanto esposto emerge pertanto che il periodo della crisi ha visto un generale rallentamento dei flussi migratori, anche se più accentuato nel caso delle iscrizioni, mentre la dinamica maggiormente distintiva rispetto al recente passato riguarda la crescita delle emigrazioni verso l'estero, che tuttavia sembrerebbero essersi stabilizzate dopo aver toccato il proprio massimo nel 2015.

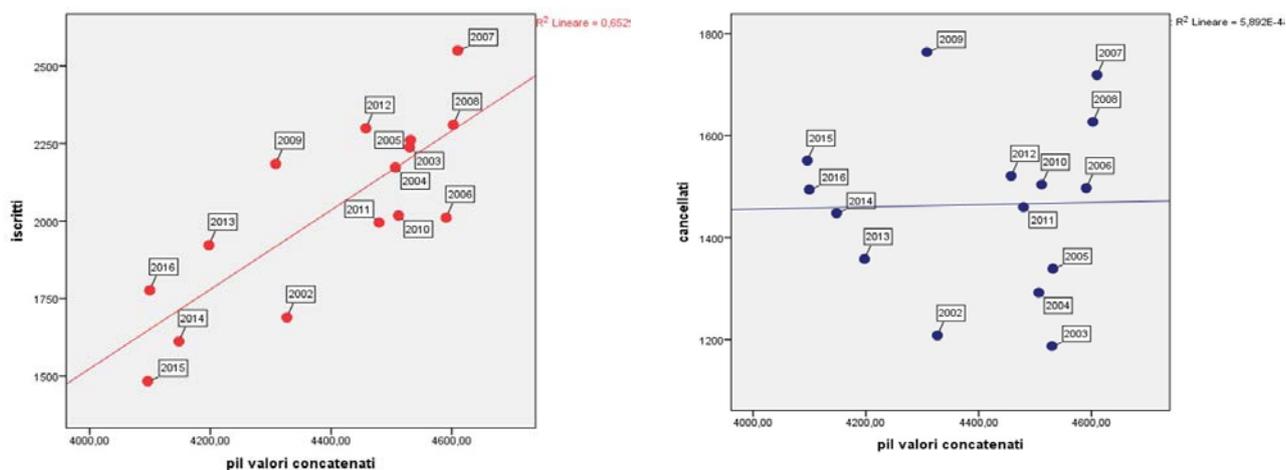
Questi andamenti hanno comunque prodotto una sensibile riduzione del saldo migratorio estero. Inoltre, essi hanno anche determinato una modificazione nella composizione per destinazione dei flussi migratori, con un aumento delle uscite per l'estero ed una diminuzione di quelle verso le altre regioni. Poiché non si registra un incremento dei flussi di uscita complessivi, si è quindi venuto a realizzare un effetto sostitutivo: il rilevante aumento della mobilità verso l'estero infatti, non solo non eccede quello per le altre regioni italiane, ma non riesce neppure a compensare interamente la riduzione registrata per le destinazioni nazionali. Se ne deduce, pertanto, che i dati portano chiaramente ad escludere situazioni di fuga dalla regione a seguito della crisi, consentendo piuttosto di affermare che la congiuntura sfavorevole ha modificato le principali destinazioni di riferimento (graf. 13).

**Graf. 13 – Valle d'Aosta; cancellati per tipologia di destinazione; 2007-2016; numeri indice (100=2007)**



Ciò precisato, rispetto a quanto visto nel caso della natalità, l'impatto dell'andamento economico sui flussi migratori è tuttavia certamente più evidente. Se, infatti, si mettono in relazione gli andamenti del PIL e delle iscrizioni da destinazioni extraregionali (altre regioni italiane e estero), emerge un'associazione lineare piuttosto robusta, misurata anche statisticamente da un elevato valore dell'indice di correlazione. In sostanza, tanto più l'economia regionale registra segnali positivi, tanto più gli ingressi aumentano, (graf. 14).

**Graf. 14 – Relazione tra PIL valori concatenati, iscrizioni extraregionali e cancellazioni per destinazioni extraregionali; 2002-2016**



Fonte: Elaborazioni OES su dati Istat

Per contro, nel caso delle uscite questa relazione non è assolutamente verificata, tanto che l'andamento delle cancellazioni appare quasi invariato rispetto al trend economico (graf. 14). Conseguentemente, non si può neppure affermare il contrario, ovvero che le uscite crescono al peggiorare delle dinamiche economiche; più ragionevolmente si può ipotizzare che le cancellazioni possano essere condizionate da eventuali migliori dinamiche economiche di altri territori oppure siano legate anche a percorsi soggettivi di realizzazione professionale.

#### 4.2.3 I soggetti delle migrazioni

Dopo aver visto le dinamiche dei flussi migratori, è interessante esaminare chi sono i soggetti che migrano e verso quali direzioni. A questo proposito, i dati disponibili consentono di distinguere i flussi migratori in base alla cittadinanza, al genere e all'età<sup>24</sup>.

Iniziando a disaggregare i flussi migratori totali in base alla cittadinanza, si rileva che nel complesso i movimenti dei cittadini italiani tra il 2007 ed il 2016 (al netto delle correzioni anagrafiche) si riducono del -6% in termini iscrizioni e del -6,4% per le cancellazioni, mentre nel caso dei cittadini stranieri gli ingressi si contraggono del -29,2%, a fronte di una crescita delle uscite (+7,5%). Emerge quindi che il rallentamento dei flussi interessa entrambe le componenti considerate in termini di ingressi, mentre nel caso delle uscite il calo è limitato ai soli residenti italiani.

Concentrandoci però come in precedenza sui nuovi flussi migratori, ovvero il complesso della mobilità da e per l'estero sommata a quella interregionale, si rileva che le iscrizioni degli italiani diminuiscono del -17,2%, a fronte di un calo nettamente superiore di quelle degli

<sup>24</sup> Anche queste disaggregazioni, al momento in cui questo rapporto viene chiuso, sono aggiornate al 2016.

stranieri (-43,3%), mentre nel caso delle cancellazioni alla contrazione delle uscite dei residenti con cittadinanza italiana (-16,9%) corrisponde una crescita di quelle relative agli stranieri (+9,9%). Anche sotto questo profilo si conferma quindi un rallentamento generale in termini di ingressi, mentre nel caso delle uscite la diminuzione complessiva, che abbiamo visto in precedenza, è il risultato di dinamiche contrapposte tra il calo delle cancellazioni di autoctoni e l'aumento delle uscite di stranieri.

La caduta degli ingressi presenta caratteristiche simili tra italiani e stranieri, ma intensità diverse. Infatti, nel primo caso la contrazione dei flussi interregionali è pari al -15,2%, mentre le iscrizioni dall'estero si riducono di oltre un terzo (-34,8%), anche se occorre dire che queste ultime sono numericamente assai limitate (in media poco meno di 70 l'anno, per un'incidenza sul totale inferiore al 6%). Nel caso degli stranieri i movimenti di ingresso internazionali diminuiscono del 50,2%, ma occorre sottolineare che essi pesano in media per il 75% sul totale delle immigrazioni, mentre quelli nazionali si contraggono del -6%. In sostanza, i flussi di ingresso di italiani da altre regioni registrano una riduzione più che doppia rispetto a quella degli stranieri, mentre il contrario succede nel caso delle iscrizioni dall'estero, dove si contraggono maggiormente gli ingressi degli stranieri rispetto a quelli degli italiani, come peraltro è facilmente intuibile.

Passando alle cancellazioni, i trend di autoctoni e stranieri, per contro, non solo sono simili, ovvero crescono in entrambi i casi le cancellazioni per l'estero e diminuiscono quelle verso le altre regioni italiane, ma anche le intensità delle variazioni sono analoghe. Tuttavia, va anche considerato che, mentre nel caso dei residenti italiani parliamo in media di circa 160 emigrati l'anno per l'estero nel periodo 2007-2016, ovvero il 12,7% del totale delle cancellazioni, per gli stranieri il flusso medio annuo è pari a circa 90 unità, che rappresentano però il 36% delle cancellazioni complessive. Ciò fa sì che se nel 2007 circa il 31% delle emigrazioni verso l'estero era rappresentata da stranieri, questa percentuale nel 2016 si alza al 33%.

Poiché si è visto che nel periodo considerato le uscite degli italiani sono nel complesso in contrazione, se ne deduce che l'aumento delle loro cancellazioni per l'estero non riesce a compensare la contrazione delle destinazioni nazionali, anche se questo andamento contrapposto determina comunque una variazione nella struttura per destinazione delle uscite, con un incremento del peso di quelle estere ed una riduzione dell'incidenza di quelle nazionali. In sostanza, si conferma quanto visto in precedenza, ovvero la crisi ha generato un effetto sostitutivo, piuttosto che aggiuntivo, anche con riferimento allo specifico segmento autoctono dei flussi migratori. Nel caso degli stranieri, invece, la diminuzione delle uscite interregionali è più che compensata dall'aumento di quelle estere.

Inoltre, l'eterogeneità delle dinamiche precedentemente descritte ha determinato che il saldo migratorio per i nuovi flussi migratori fosse sempre positivo, seppure in calo, nel caso degli stranieri, mentre per gli italiani si registrano saldi negativi per quasi tutto il periodo considerato, tranne che per il biennio 2012-2013.

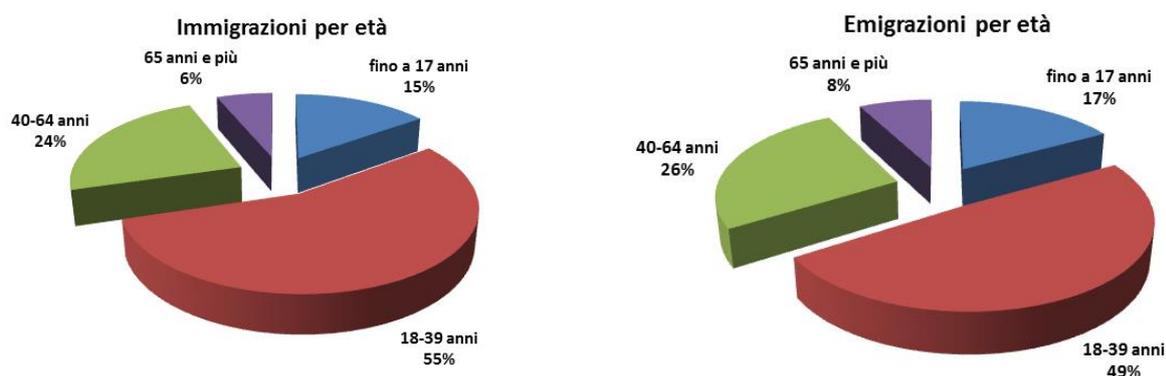
Venendo alla disaggregazione per genere emerge che la diminuzione delle immigrazioni riguarda entrambi, anche se va sottolineato che tra il 2007 ed il 2016 il calo delle donne (-37,8%) è decisamente maggiore di quello degli uomini (-22,3%). Anche il trend delle emigrazioni mostra un andamento simile in base al genere, sebbene in questo caso la velocità di contrazione sia maggiore per la componente maschile (-16,8%) rispetto a quella femminile (-9,2%).

In media nel periodo della crisi, la componente maschile pesa per quasi il 48% tra le iscrizioni, mentre incide per circa il 51% tra le cancellazioni. In sostanza, vi è quindi una prevalenza femminile tra gli ingressi, mentre tra le uscite prevalgono gli uomini. Anche in termini di propensione alla mobilità, tenendo quindi conto del peso relativo sulla popolazione di riferimento, la componente femminile evidenzia mediamente tassi di immigrazione leggermente superiori di quelli maschili, mentre l'opposto accade per i tassi di emigrazione.

Poiché nel periodo 2007-2016 gli ingressi per entrambi i generi hanno quasi sempre ecceduto le uscite, il saldo migratorio è risultato, con la sola eccezione del 2015, sempre positivo, sebbene in rallentamento.

Rispetto alle direzioni dei flussi, si deve osservare che donne e uomini mostrano tendenze identiche per quanto riguarda iscrizioni e cancellazioni da e per altre regioni italiane, in quanto tutte queste dimensioni risultano in contrazione. Analogamente, per entrambe le componenti si osserva una crescita delle uscite verso l'estero ed una riduzione degli ingressi dall'estero. Come già si è visto nel caso della cittadinanza, anche per il genere l'aumento delle uscite verso l'estero non porta ad incrementare le emigrazioni complessive, bensì ne modifica la composizione per destinazione sia per gli uomini, sia per le donne.

**Graf. 15 - Distribuzione di immigrazioni e emigrazioni (totale estero e altre regioni italiane); media 2002-2016 - valori percentuali**



Fonte: Elaborazioni OES su dati Istat

Passando a prendere in esame i flussi in base all'età, va innanzitutto detto che, sia in termini di immigrazioni che di emigrazioni, la classe di età 18-39 anni, che può essere indicata come proxi della fascia giovanile, è quella che presenta l'incidenza di gran lunga più elevata,

considerato che nel periodo 2002-2016 spiega in media circa il 55% degli ingressi e circa il 49% delle emigrazioni. Ad essa fa seguito la classe 40-64 anni, la cui incidenza si attesta attorno a circa un quarto del complesso dei flussi migratori. Le restanti classi spiegano quindi una quota alquanto contenuta dei movimenti (graf. 15). Pertanto, considerato che complessivamente la stragrande maggioranza dei flussi è spiegata da queste due fasce d'età, oltre che per una ragione di semplificazione espositiva, in questa sede concentreremo l'analisi su di esse.

Iniziamo con l'osservare che nel complesso i flussi di ingresso tra il 2007 ed il 2016 si riducono per entrambe le classi di età considerate: in particolare, le iscrizioni di giovani diminuiscono del -37,4% e quelle della classe centrale del -22,3%. Nel caso delle cancellazioni si osserva, invece, un andamento contrapposto, visto che le uscite per la classe 18-39 anni si riducono di circa un quarto (-25,5%), a fronte di un aumento di quelle relative alla fascia 40-64 anni (+18,4%).

Per meglio chiarire le dinamiche, osserviamo anche che in termini di valori medi annui, gli ingressi di giovani passano da circa 1.250 nel periodo 2002-2007 ai circa 1.100 del periodo successivo, mentre le cancellazioni si riducono da circa 730 a circa 710. Per contro, secondo questa prospettiva nel caso della fascia 40-64 anni si osservano degli aumenti in entrambi i casi: da circa 420 a circa 500 iscrizioni e da circa 300 a circa 440 cancellazioni.

In sostanza, da quanto esposto finora emerge che nel periodo della crisi gli ingressi nel complesso sono generalmente rallentati, mentre la crescita delle uscite è dovuto esclusivamente all'incremento delle migrazioni degli adulti, in quanto quelle dei giovani diminuiscono. Queste diverse dinamiche hanno poi anche determinato che il saldo migratorio dei giovani nel periodo considerato fosse sempre positivo, seppure in rallentamento, mentre quello della classe 40-64 anni registra nell'ultimo triennio saldi negativi.

Disaggregando i dati in base all'origine e destinazione dei flussi, si deve notare che tra il 2007 ed il 2016 vi è un calo generalizzato di ingressi e uscite verso le altre regioni italiane, seppure di intensità diverse: più elevate per i giovani, sia con riferimento alle iscrizioni che alle cancellazioni, inferiori in entrambi i casi per la classe 40-64 anni.

Diversa è invece la situazione dei movimenti da e per l'estero. In questo caso, gli ingressi tra il 2007 ed il 2016 si riducono per entrambe le classi di età, mentre sempre per tutti i casi considerati crescono sensibilmente le cancellazioni. Poiché le uscite verso l'estero risultano come un elemento di novità rispetto al recente passato, è opportuno fare qualche precisazione. Va innanzitutto segnalato che, se anche in termini relativi la crescita appare assai rilevante, in valori assoluti si tratta invece di numeri relativamente contenuti. Infatti, considerando i valori medi annui, le cancellazioni per la fascia 18-39 anni sono passate da circa 30 unità nel periodo pre crisi, a poco meno di 120 in quello successivo, mentre per la classe centrale si è passati da circa 20, a circa 80 l'anno. Osserviamo ancora che il saldo migratorio per l'estero si mantiene sempre positivo per i giovani, mentre registra qualche saldo negativo (il biennio 2014-2015) per l'altra fascia di età considerata.

Anche sotto il profilo dell'età i trend descritti hanno quindi portato a modificare la struttura per destinazione dei flussi migratori, variazioni che possono essere sintetizzate nella crescita del peso degli ingressi da altre regioni, a fronte di una caduta di quelli provenienti dall'estero, mentre rispetto alle cancellazioni si evidenzia una situazione opposta, ovvero si contraggono quelle interregionali e aumentano significativamente quelle per l'estero. In sostanza, la mobilità in uscita si orienta, più che in passato, verso l'estero e meno verso altri territori per entrambe le fasce di età, tuttavia va anche sottolineato che nel caso degli adulti questa diversa propensione più che compensa le uscite verso le destinazioni regionali, determinando appunto un incremento complessivo delle emigrazioni in questa fascia di età, mentre nel caso dei giovani nel complesso giovani il rilevante aumento della mobilità verso l'estero, non riesce neppure a compensare interamente la riduzione registrata per le destinazioni nazionali.

#### **4.2.4 Una breve sintesi**

Nei paragrafi precedenti abbiamo dapprima analizzato i possibili impatti della crisi sulla natalità regionale. Premesso che, come abbiamo visto, il calo della natalità ha radici profonde, è stato però possibile evidenziare che essa è certamente influenzata dalle dinamiche economiche negative e dalla relativa incertezza che ne è scaturita, ma in larga parte essa dipende anche da fattori strutturali rilevanti. Probabilmente il fattore più importante in questo senso è la caduta della popolazione in età feconda, che abbiamo visto essere per la nostra regione piuttosto importante.

Gli impatti rispetto ai flussi migratori risultano tendenzialmente più chiari, sebbene anche in questo caso sia richiesta una certa cautela nella loro interpretazione. In primo luogo, si è evidenziato come il trend demografico della Valle d'Aosta sia strettamente correlato alle dinamiche dei flussi migratori; pertanto, in uno scenario in cui appare assai improbabile un'inversione significativa del saldo naturale, l'andamento del saldo migratorio determina l'aumento o la diminuzione della popolazione. A livello di maggiore dettaglio, si può poi affermare che il trend economico regionale condiziona significativamente i flussi in ingresso, mentre avrebbe uno scarso rilievo nei confronti delle emigrazioni, che potrebbero però essere condizionate a loro volta dalle dinamiche economiche delle realtà di destinazione, come suggerirebbe l'aumento dei flussi verso le destinazioni estere.

In secondo luogo, si può poi notare che la crisi sembrerebbe avere causato, da un lato un rallentamento generale dei flussi migratori, che risulta più accentuato nel caso delle immigrazioni, dall'altro delle modifiche nella loro composizione, generando un effetto sostitutivo, in particolare rispetto alle emigrazioni. Infatti, il dato relativamente più nuovo riguarda il fatto che nel complesso sono aumentate le cancellazioni per l'estero a scapito di quelle nazionali, determinando quindi una modifica nella struttura per destinazione delle emigrazioni (incremento del peso di quelle estere ed una riduzione dell'incidenza di quelle

nazionali) e che questa dinamica riguarda tanto la componente autoctona, tanto quella straniera, così come interessa sia gli uomini che le donne, sia i giovani che gli adulti.

Il rilevante aumento della mobilità verso l'estero nel complesso però, non solo non eccede quello per le altre regioni italiane, ma non riesce neppure a compensare interamente la riduzione registrata per le destinazioni nazionali. Fanno eccezione gli adulti e gli stranieri, soggetti per i quali invece le emigrazioni verso l'estero più che compensano le uscite verso le destinazioni regionali, portando così ad un aumento complessivo delle loro cancellazioni.



## 5. CAPITALE UMANO E CONDIZIONI SOCIALI

### 5.1 Il capitale umano: scolarità e istruzione

La popolazione scolastica nel suo complesso (scuole pubbliche e paritarie) nell'anno scolastico 2017-2018 ammonta a circa 18.200 alunni, registrando un lieve decremento rispetto al precedente anno scolastico (-1%). Questa variazione è dovuta, in particolare, alla contrazione degli iscritti alla scuola dell'infanzia (-4,7%), i quali da soli contribuiscono per oltre l'80% al calo complessivo degli studenti, e di quelli della scuola primaria (-0,9%). Va altresì osservato che la contrazione è attribuibile prevalentemente ad una riduzione degli alunni di cittadinanza italiana (-1,1%), che infatti spiegano quasi completamente il calo complessivo.

Nello stesso periodo il numero delle scuole (n=205) resta sostanzialmente invariato, riducendosi di una unità, così come non si modifica significativamente il numero delle classi, mentre cresce quello degli insegnanti (+1,5%).

Rispetto alla distribuzione degli alunni per ordine e grado scolastico si può evidenziare che il 17,6% frequenta la scuola dell'infanzia, circa un terzo la scuola primaria (32,4%), poco meno del 20% la scuola secondaria di primo grado e circa il 30% la scuola secondaria di secondo grado.

Nell'anno scolastico 2017/18 il numero degli studenti di cittadinanza straniera si attesta attorno a circa 1.250 unità, valore che corrisponde ad un'incidenza inferiore al 7% della popolazione scolastica totale, percentuale in linea con quelle rilevata rispetto all'incidenza degli stranieri sul totale della popolazione. Viene confermato che la percentuale di studenti stranieri è inversamente correlata al livello scolastico, ovvero diminuisce progressivamente passando dalla Scuola dell'infanzia (9%), alla Scuola secondaria di II grado (5,1%). D'altro canto, circa il 61% degli alunni stranieri si concentra tra la scuola dell'infanzia e la scuola primaria, contro circa il 50% di quelli con cittadinanza italiana.

Il numero di studenti valdostani iscritti al sistema universitario nazionale nell'anno accademico 2016-2017 si è attestato a circa 2.800 unità, di questi circa 700 (24%) erano universitari residenti in Valle d'Aosta iscritti presso l'Ateneo regionale.

Prendendo in esame la quota di diplomati che si immatricola all'università nello stesso anno del conseguimento del diploma, si può evidenziare che per l'anno accademico 2015-2016 in Valle d'Aosta questo indicatore si attesta al 49,1%, contro il 50,3% dell'Italia e, soprattutto, rispetto al 54,1% del nord ovest. Il valore dell'indicatore è anche inferiore a quello del Trentino-Alto-Adige (51,8%). Disaggregando il dato in base al genere, viene confermata una maggiore propensione agli studi universitari da parte delle donne (49,8%), rispetto a quella osservata per gli uomini (48,4%).

Analizzando poi la partecipazione agli studi universitari, sempre con riferimento all'anno accademico 2015-2016, si rileva che in Valle d'Aosta per 100 giovani di 19-25 anni residenti in regione sono iscritte all'università circa 34 persone (34,4%), un valore questo ultimo che evidenzia una partecipazione agli studi universitari da parte dei valdostani inferiore alla media nazionale (37,9%), ma, anche in questo caso, superiore al nord ovest (33,6%). Questa prospettiva conferma una partecipazione della componente femminile decisamente maggiore di quella maschile (40,3% contro 28,6%).

Il tasso di conseguimento di un titolo universitario (che comprende lauree triennali e specialistiche, magistrali a ciclo unico e diplomi universitari e lauree 4-6 anni), vale a dire la percentuale dei venticinquenni che hanno completato un percorso di formazione universitaria, risulta pari al 33,7%, mentre quello relativo a coloro che completano un percorso universitario lungo è del 19%<sup>25</sup>; nel primo caso si tratta di un valore superiore al dato medio italiano (32,9%) e anche di quello relativo al Nord ovest (31,8%), mentre nel secondo caso, il valore non è molto dissimile dal dato italiano (19,4%), ma comunque superiore di quello della ripartizione di riferimento (17,6)%.

Il percorso di studio delle donne si rivela generalmente più brillante. Infatti, la quota di donne venticinquenni che nell'anno solare 2016 hanno conseguito per la prima volta un titolo universitario è pari a 41,7% (contro il 26,6% degli uomini), mentre la percentuale di donne 25enni che concludono un ciclo lungo di studi conseguendo una laurea magistrale è pari al 24,8%, contro il 13,8% degli uomini.

Venendo ai livelli di scolarizzazione, un primo indicatore di carattere generale riguarda il livello di istruzione della popolazione 15-19 anni che nel 2017 in Valle d'Aosta (99,1%) risultava allineato alla media nazionale (98,7%), ma anche ai valori del nord ovest (98,9%). Si tratta peraltro di un dato che è in crescita dal 2012.

Nel 2017 il tasso di scolarizzazione superiore, ovvero la popolazione di età compresa tra 20 e 24 anni che ha conseguito almeno il diploma di scuola secondaria superiore, per la Valle d'Aosta si attestava al 78,3%, livello questo ultimo al di sotto della media italiana (81,5%) e di quello dell'area nord ovest (82,9%). Si deve, tuttavia, evidenziare anche in questo caso un

---

<sup>25</sup> Ci riferiamo alle lauree tradizionali del vecchio ordinamento, le lauree specialistiche / magistrali a ciclo unico e quelle biennali.

trend di crescita costante dell'indicatore dal 2012, che ha determinato una significativa riduzione del gap regionale.

Peraltro il dato precedente va messo in relazione al tema della dispersione scolastica, che come noto, è generalmente ritenuto un elemento critico del contesto regionale. Pur con le cautele necessarie dovute alla natura dei dati, gli indicatori relativi al livello di abbandono prematuro degli studi confermano infatti il permanere di un gap della Valle d'Aosta rispetto a diverse altre realtà territoriali. Queste differenze si possono innanzitutto ricavare dalla quota di popolazione di età compresa tra i 18 e i 24 anni con al più la licenza media e che non frequenta altri corsi scolastici o attività formative che si attesta nel 2017 al 13,9%, ovvero un valore sostanzialmente allineato al dato medio nazionale (14%), ma certamente distante da quello dell'area di riferimento (11,9%) e soprattutto da quello della Provincia di Trento (7,8%), mentre è analogo al dato di Bolzano (13,8%).

Va, tuttavia, sottolineato che negli ultimi anni si è avuto un significativo e progressivo miglioramento del valore dell'indicatore, seppure in maniera non sempre lineare, considerato che si è passati dal 23,9% del 2007, al 22,9% del 2011, al 19,6% del 2013, per arrivare a circa il 14% dell'ultimo biennio (2016-2017). Si deve però soprattutto rimarcare la riduzione del gap tra il dato regionale e quelli riguardanti gli altri territori. Se infatti nel 2007 la differenza tra la percentuale di dispersione scolastica misurata in Valle d'Aosta e il dato italiano era superiore di circa 4 punti percentuali, di oltre 6 punti percentuali se messa in relazione al nord ovest, nel 2017 questa si è annullata nel primo caso e ridotta a circa 2 punti percentuali nel secondo.

I dati sembrerebbero indicare in particolare nel primo biennio delle scuole secondarie superiori l'area più rilevante per gli abbandoni scolastici. In questo caso, infatti, la percentuale per la nostra regione è nel 2017 pari al 10,8%, livello questo ultimo tra i più elevati tra le regioni italiane e decisamente superiore sia alla media nazionale (6,8%), sia di quella relativa alla ripartizione di riferimento (6,1%).

Il tasso di istruzione terziaria, ovvero la quota di popolazione in età 30-34 anni che ha conseguito un titolo di studio universitario o superiore sulla popolazione nella stessa classe di età, per la Valle d'Aosta si attesta nel 2017 al 25,2%, un valore stazionario nell'ultimo biennio, dopo che nel 2015 era però arrivato a sfiorare il 26%. Si tratta di un valore inferiore alla media nazionale (26,9%) e soprattutto del nord ovest (30,9%).

Infine, con riferimento alla distribuzione della popolazione per scolarità, si osserva per la Valle d'Aosta un quadro meno favorevole rispetto ai principali territori di confronto. In particolare, osserviamo che secondo le stime Istat nel 2017 nella nostra regione la quota di persone con titoli superiori, laureati e diplomati (42,2%) è inferiore a quella italiana (44,4%) ed a quella della ripartizione di riferimento (43,6%). Per contro, si deve sottolineare che questa percentuale è però in costante crescita dal 2008, quando era ancora pari al 33,3%.

## 5.2 Condizioni economiche delle famiglie: reddito, consumi e disagio economico

### 5.2.1 La dinamica del reddito e della spesa delle famiglie valdostane

In precedenti note si è avuto modo di descrivere come il permanere di una crisi economica senza precedenti abbia anche contribuito ad ampliare la fascia di popolazione più esposta ai rischi di esclusione e di povertà. Ciononostante, in Valle d'Aosta il livello di reddito disponibile pro capite resta decisamente superiore alla media italiana, mentre il grado di disuguaglianza appare decisamente più contenuto.

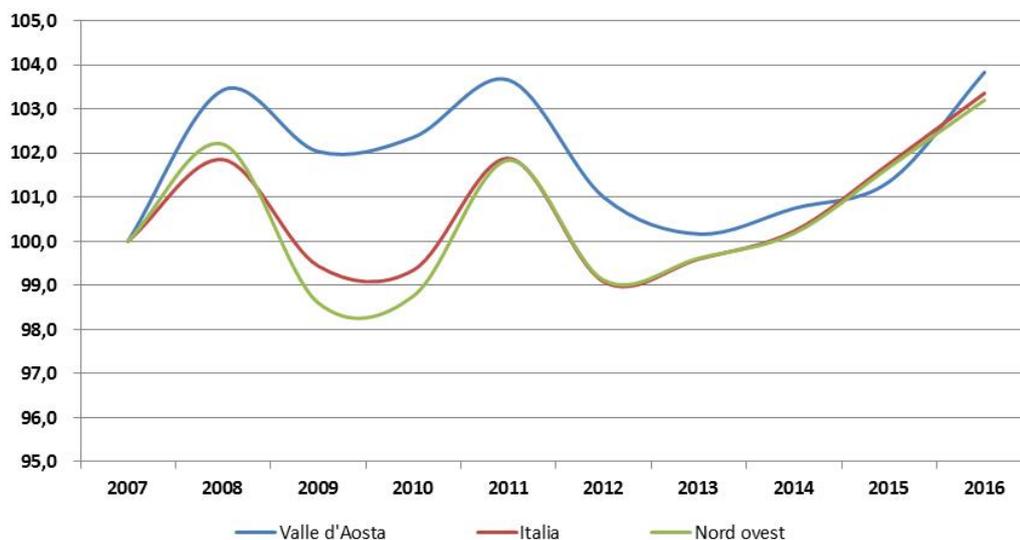
Secondo gli ultimi dati Istat disponibili (anno 2016), infatti, nella nostra regione il reddito medio annuo pro capite delle famiglie consumatrici risulta pari a circa 21.000 euro, con un differenziale positivo di circa il 16% rispetto alla media nazionale, e comunque tra i più elevati tra le regioni italiane, anche se inferiore del 2,4% rispetto alla media del nord ovest, che occorre ricordare essere tuttavia la ripartizione dove le famiglie residenti dispongono del reddito più elevato. A livello regionale, comprendendo con questa accezione anche le due Province trentine, si colloca in testa alla graduatoria la Provincia di Bolzano (24.600 euro) seguita da Emilia-Romagna (22.130 euro) e Lombardia (22.094 euro).

La dinamica del reddito tra il 2015 e il 2016 segnala per la Valle d'Aosta un significativo aumento nominale in termini pro capite (+3%), variazione questa ultima che va a rafforzare il trend di crescita già registrato l'anno precedente, con il quale si interrompeva peraltro una caduta che si protraeva da un triennio. La variazione del 2016 risulta essere quasi doppia rispetto a quella registrata per il complesso dell'economia nazionale e superiore anche di quella relativa al nord ovest (+1,6%). Va anche notato che nel 2016 il reddito disponibile per abitante si è riportato sui valori rilevati nel periodo pre-crisi. Nel complesso del periodo 2007-2016, l'andamento del reddito registrato per la Valle d'Aosta ha seguito quelli nazionale e della ripartizione di riferimento.

Al di là della dinamica del reddito per abitante, si deve sottolineare come nel 2016 il reddito delle famiglie sia complessivamente cresciuto rispetto all'anno precedente del +2,4%, un valore inferiore solo di quello registrato dalla Provincia di Bolzano (+2,6%) e comunque nettamente superiore di quelli relativi all'Italia (+1,6%) e all'area nord ovest (+1,5%).

Va altresì notato che tra il 2007 ed il 2016 il reddito disponibile annuo delle famiglie si è incrementato, seppure in valori correnti, del +3,8%, variazione quest'ultima leggermente superiore di quella dell'Italia nord-occidentale (+3,2%) e di quella media nazionale (+3,4%). Anche in questa prospettiva il trend del reddito delle famiglie in Valle d'Aosta risulta simile a quelli nazionali e del nord ovest, pur con alcune differenze quantitative. Infatti, in coerenza con quanto visto nel caso dei dati macroeconomici, la caduta del reddito è stata più contenuta rispetto ad altre realtà nella prima fase della crisi, mentre è risultata peggiore nella seconda fase, ovvero nel periodo 2014-2015 (graf. 16).

**Graf. 16 - Reddito disponibile delle famiglie consumatrici per territorio; valori correnti; numeri indice (2007=100); 2007-2016**



Fonte: Elaborazioni OES su dati Istat

Venendo alla distribuzione del reddito, si deve osservare che la Valle d'Aosta è anche una delle realtà con la minore disuguaglianza reddituale, sebbene risulti in aumento rispetto all'anno precedente. Il reddito posseduto dal 20% della popolazione con i redditi più alti è, infatti, di 4,6 volte superiore di quello posseduto dal 20% con i redditi più bassi, contro un valore del 6,3 per l'Italia e del 5,1 per la ripartizione nord occidentale; la Provincia di Bolzano evidenzia un valore pari a 4, mentre nel caso di quella di Trento il rapporto è pari al 4,8.

Nel periodo considerato (2007-2015) la disuguaglianza in Valle d'Aosta non ha avuto un andamento lineare, alternando aumenti a contrazioni. Tuttavia, rispetto all'inizio del periodo si osserva una crescita, seppure modesta, considerato che l'indicatore è passato dal 4,4, al 4,6. Ricordiamo tuttavia che nello stesso periodo, a livello italiano si è osservata una crescita quasi costante ed in ogni caso il valore è passato dal 5,4 del 2007, al 6,3 di fine periodo.

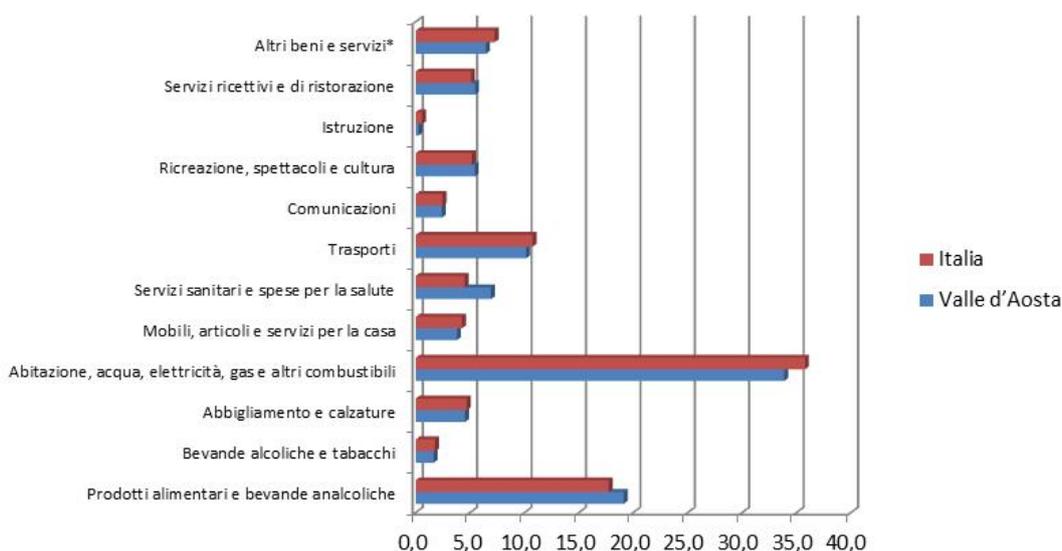
Rispetto alla fonte, si conferma anche per l'ultimo anno disponibile (2015) che il reddito familiare deriva principalmente dal lavoro dipendente (46,6%), il 13,6% dal lavoro autonomo, mentre il 38,7% da pensioni e trasferimenti pubblici<sup>26</sup>. Rispetto all'anno precedente, la quota relativa al lavoro dipendente appare stabile, quella da lavoro autonomo è in aumento, al contrario di quella da pensioni e trasferimenti che è invece in contrazione. Rispetto invece al 2007, si riducono leggermente le percentuali di reddito derivate dal lavoro dipendente e da

<sup>26</sup> Questa voce comprende le pensioni da lavoro o relative a determinati requisiti di legge (vecchiaia, anzianità, anticipate); le rendite per infortunio sul lavoro o malattie professionali; gli assegni di invalidità ai lavoratori per ridotte capacità di lavoro; ecc., mentre tra i trasferimenti pubblici sono compresi le indennità di disoccupazione (Aspi, Naspi, disoccupazione agricola, ecc.) o di mobilità, il trattamento di cassa integrazione guadagni, liquidazioni per interruzione del rapporto di lavoro, le borse lavoro e i compensi per l'inserimento professionale, le borse di studio, gli assegni al nucleo familiare, l'assegno al nucleo con almeno tre figli minori, il reddito minimo di inserimento o altri aiuti in denaro per le famiglie in difficoltà, la Carta acquisti (Social card).

quello autonomo, a fronte di una sostanziale stazionarietà di quello da pensioni e trasferimenti.

Passando alla spesa delle famiglie, la specifica indagine Istat consente di evidenziare livello, struttura ed evoluzione dei consumi. Su questa base si può in primo luogo osservare che la spesa media mensile delle famiglie valdostane in valori correnti è stimata nel 2016 in quasi 2.900 euro, un valore superiore di oltre il 13% rispetto al dato medio italiano. In relazione all'anno precedente, la spesa è in crescita in termini correnti del 3,1% (a livello italiano la crescita è del +1%). Si tratta della terza variazione positiva, dopo un biennio di contrazione. D'altra parte, rispetto ai livelli pre-crisi la spesa mensile delle famiglie valdostane è cresciuta in termini nominali dell'1,2%, mentre a livello nazionale nello stesso periodo si registra una contrazione del -4,7%.

**Graf. 17 - Distribuzione della spesa media delle famiglie per tipologia-Valle d'Aosta e Italia; anno 2016; valori percentuali**



Fonte: Elaborazioni OES su dati Istat

Venendo alla composizione, si può notare che nella nostra regione, rispetto all'ultimo dato disponibile (2016), la voce di spesa più consistente, oltre un terzo (33,9%), afferisce all'abitazione e servizi connessi (acqua, elettricità, gas e altri combustibili), mentre circa il 19% della spesa mensile delle famiglie riguarda i prodotti alimentari e le bevande non alcoliche: questa categoria di spesa è la seconda in ordine di importanza. Rispetto poi alle altre categorie di spesa, una voce di rilievo riguarda i trasporti (10,1%), mentre un gruppo composito si attesta su di una percentuale compresa tra il 5% ed il 6%: si tratta delle spese per abbigliamento e calzature (4,5%), i servizi ricettivi e ristorativi (5,5%), gli spettacoli e la cultura (5,4%), i servizi sanitari e le spese per la salute (6,9%), oltre che gli altri beni e servizi (ad esempio quelli assicurativi, i servizi finanziari, le spese bancarie, i servizi per la cura della

persona, ecc.) (6,4%) (graf. 17). Nel complesso, le tre voci di spesa più importanti - abitazioni e servizi connessi, prodotti alimentari e trasporti - ne spiegano oltre il 63% del totale.

Se dal confronto tra la struttura dei consumi dell'Italia e quella della regione non emergono differenze di rilievo rispetto all'ordinamento delle voci di spesa più importanti, per contro, si può invece notare che alcune categorie di spesa hanno un'incidenza maggiore in Valle d'Aosta rispetto al dato nazionale. Nello specifico, nel paniere della spesa delle famiglie della nostra regione incidono di più i prodotti alimentari e bevande analcoliche e i servizi sanitari e le spese per la salute, mentre le spese per l'abitazione e servizi connessi, i trasporti e gli altri beni e servizi pesano percentualmente di meno (graf. 17).

Tuttavia, in valori assoluti le famiglie valdostane mostrano mediamente livelli di spesa superiori a quelli medi nazionali per tutte le categorie considerate, con la sola eccezione delle spese per l'istruzione. In particolare, le voci di spesa che registrano gli scostamenti più elevati sono i servizi sanitari e le spese per la salute, i servizi ricettivi e di ristorazione, i prodotti alimentari e le bevande analcoliche, le spese per le manutenzioni straordinarie delle abitazioni.

La struttura della spesa attuale, rispetto a quella pre-crisi, si è tuttavia modificata considerevolmente, non tanto in termini di ordinamento, quanto piuttosto in termini di variazione e di incidenza delle diverse voci di spesa. In particolare, si può notare che:

- cresce sensibilmente la spesa per i prodotti alimentari e le bevande analcoliche, che registrano una variazione del +26%, che si traduce in un incremento della propria incidenza di 3,8 punti percentuali; a ciò si contrappone una riduzione della spesa non alimentare che specularmente riduce il proprio peso sul paniere familiare e che complessivamente si contrae del -3,3%;
- le spese per i servizi sanitari e la salute crescono del 60,2% in termini relativi e di 2,6 punti percentuali in termini di incidenza;
- le spese per i trasporti si ampliano del +12,6% e accrescono conseguentemente il proprio peso di 1 punto percentuale;
- l'istruzione registra un balzo dell'11,3%, ma poiché la sua incidenza è modesta, la relativa quota cresce soltanto di un decimo di punto percentuale;
- infine aumentano, sebbene in misura più contenuta, le spese per l'abitazione ed i servizi connessi (+3,2%), il cui peso sul paniere familiare cresce di 7 decimi di punto percentuale.

Per contro, una tendenza opposta, ovvero una riduzione del volume di spesa e della relativa incidenza, si osserva per:

- l'abbigliamento e calzature, il cui valore si riduce del -42,3% in termini relativi e di 3,4 punti percentuali;
- i mobili, articoli e servizi per la casa (-21,9%), la cui incidenza sul totale della spesa diminuisce di 1,1 punti percentuali;

- spettacoli e cultura (-18,1%) e altri beni e servizi (-18,1%), il cui peso si contrae, rispettivamente, di 1,3 e 1,5 punti percentuali;
- infine le bevande alcoliche e tabacchi (-17,3%) e le comunicazioni (-11,1%), variazioni che determinano un calo della loro incidenza sul totale della spesa rispettivamente di 0,4 e 0,3 punti percentuali.

## 5.2.2 Disagio economico e esclusione sociale

Passando al disagio economico, esso viene misurato attraverso diversi indicatori. Nell'ambito della "Strategia Europa 2020", gli indicatori ufficiali utilizzati per monitorare gli obiettivi di questo programma sono tre: la quota di persone in condizione di povertà relativa, la quota di persone in situazione di grave deprivazione materiale, la percentuale di persone che vivono in famiglie a intensità lavorativa molto bassa. Dalla loro sintesi deriva l'ulteriore indicatore di rischio di povertà ed esclusione sociale, il quale rileva la quota di persone che sperimentano almeno una delle condizioni suddette. A queste misure del disagio si aggiunge il rischio povertà<sup>27</sup>, ricavato sulla base dei dati rilevati dall'indagine Eu-Silc.

Nel 2017 in Valle d'Aosta, pur con le cautele del caso, si stima che le famiglie in condizione di povertà relativa<sup>28</sup> fossero il 4,4% del totale, un valore inferiore alla media nazionale (12,3%). Rispetto al 2007, quando il valore dell'indicatore era pari al 5,7%, l'incidenza del numero di famiglie che ricade in questa condizione risulta quindi in contrazione, anche se occorre evidenziare che nel periodo considerato il livello della povertà ha raggiunto anche percentuali superiori al 7%.

Questa stessa rilevazione ci segnala che le persone che nella nostra regione rientrerebbero nell'area della povertà relativa ammontano nel 2017 al 6,7% (15,6% in Italia); si tratta di un valore allineato a quello dell'anno precedente (6,3%), ma in decisa contrazione rispetto al dato medio del triennio precedente (2013-2015) (8,9%).

Il secondo indicatore - ovvero la quota di persone in situazione di grave deprivazione materiale<sup>29</sup> - viene stimato dall'Istat nel 2016 pari al 7,3%, vale a dire anche in questo caso un

<sup>27</sup> Secondo la definizione Eurostat il rischio povertà è calcolato come la percentuale di persone che vivono in famiglie con un reddito disponibile equivalente nell'anno precedente a quello di rilevazione inferiore a una soglia di rischio di povertà, fissata al 60% della mediana della distribuzione individuale del reddito disponibile equivalente. L'Istat segnala che nel 2015 la soglia di povertà (calcolata sui redditi 2014) è pari a 9.508 euro annui.

<sup>28</sup> La stima della povertà relativa diffusa dall'Istat si basa sull'uso di una linea di povertà nota come International Standard of Poverty Line (ISPL) che definisce povera una famiglia di due componenti con una spesa per consumi inferiore o uguale alla spesa media per consumi pro-capite. Nel 2015 questa spesa è risultata pari a 1.050,95 euro mensili. Le famiglie composte da due persone che hanno una spesa mensile pari o inferiore a tale valore vengono pertanto classificate come povere. Per famiglie di ampiezza maggiore il valore della linea si ottiene applicando un'opportuna scala di equivalenza che tiene conto delle economie di scala realizzabili all'aumentare del numero di componenti.

<sup>29</sup> Questo indicatore è ricavato dall'indagine Istat Eu-Silc secondo la metodologia adottata da Eurostat e si presenta quando si manifestano quattro o più sintomi di disagio economico su un elenco di nove (non poter sostenere spese impreviste di 800 euro, non potersi permettere una settimana di ferie all'anno lontano da casa, avere arretrati per il mutuo, l'affitto, le bollette o altri debiti, non potersi permettere un pasto adeguato ogni due giorni, non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione, non potersi permettere una lavatrice, un televisore a colori, un telefono un'automobile)

valore inferiore al dato medio italiano (12,1%), ma che tuttavia va interpretato con cautela in quanto l'istituto lo ritiene statisticamente poco significativo. Nell'ultimo anno il livello di questo indicatore è diminuito, anche se risulta ancora superiore al dato riferito al 2011. Per questo dato non è possibile un confronto con il 2007.

Si deve peraltro notare che, la quota di individui in famiglie che dichiarano di non poter sostenere una spesa imprevista (del valore di 800 euro), è in miglioramento per il terzo anno consecutivo: dal 40,4% del 2013, al 36,2% del 2016; occorre ricordare che nel 2007 era però significativamente più bassa (26,2%). Questo andamento è in controtendenza rispetto al dato nazionale che risulta invece in aumento ancora nel 2016, oltre che attestarsi su di un valore decisamente superiore (41,9%) di quello regionale .

Utile a chiarire il quadro è anche l'indicatore che misura la capacità di risparmio, ovvero la percentuale di famiglie che dichiara di non riuscire a risparmiare, che per contro registra un peggioramento nel corso dell'ultimo anno, considerato che passa dal 61,4% al 70,5%, mentre la quota relativa all'Italia nel suo complesso risulta in miglioramento.

Il terzo indicatore richiamato - la quota di persone che vivono in famiglie a intensità lavorativa molto bassa<sup>30</sup> - pur con le cautele del caso<sup>31</sup>, posiziona nuovamente la nostra regione al di sotto del valore medio italiano (10,7% Valle d'Aosta, 12,8% Italia), anche se registra un peggioramento rispetto all'anno precedente, interrompendo il trend di riduzione che si era realizzato nell'ambito di un triennio. Poiché gran parte del disagio economico appare strettamente legato alle difficoltà per le famiglie e gli individui ad entrare e restare nel mercato del lavoro, il permanere di un'area della disoccupazione e della precarietà lavorativa, di molto superiore rispetto ai livelli pre-crisi, fa sì che la quota di persone a intensità lavorativa molto bassa resti ancora ampiamente al di sopra del livello registrato nel 2007 (4,9%).

Venendo all'indicatore relativo al rischio di povertà e di esclusione sociale, in Valle d'Aosta, come peraltro in Italia, risulta in aumento tra il 2007 ed il 2016, attestandosi a fine del periodo al 20,5%, ovvero un valore ancora in crescita anche rispetto al 2015. Si deve peraltro notare che si tratta di un valore sensibilmente inferiore al corrispondente dato medio nazionale (30%), oltre che risultare anche leggermente più contenuto di quello relativo alla circoscrizione di riferimento (21%)<sup>32</sup>.

---

<sup>30</sup> L'indicatore è dato dalla percentuale di persone che vivono in famiglie la cui intensità di lavoro è inferiore a 0,20. L'intensità del lavoro è convenzionalmente definita come il rapporto fra il numero totale di mesi lavorati dai componenti della famiglia durante l'anno di riferimento dei redditi (quello precedente all'anno di rilevazione) e il numero totale di mesi teoricamente disponibili per attività lavorative. Ai fini del calcolo di tale rapporto, si considerano i membri della famiglia di età compresa fra i 18 e i 59 anni, escludendo gli studenti nella fascia di età tra i 18 e i 24 anni. Le famiglie composte soltanto da minori, da studenti di età inferiore a 25 anni e da persone di 60 anni o più non vengono considerate nel calcolo dell'indicatore.

<sup>31</sup> Anche in questo caso, l'Istat segnala che i dati della Valle d'Aosta risultano statisticamente poco significativi perché derivano da una numerosità campionaria molto bassa.

<sup>32</sup> In questo caso la fonte dei dati è Eurostat.

Infine, l'Istat stima che il rischio povertà nel 2016 possa interessare il 14,6% delle persone residenti in Valle d'Aosta, a fronte del 20,6% rilevato per il complesso dell'Italia e al 14,2% del nord ovest. Il dato relativo al 2016 interrompe un trend che aveva portato dal 2012 a un costante miglioramento dell'indicatore. Occorre tuttavia sottolineare la necessità di porre una certa cautela nell'interpretazione del dato, in quanto il livello del 2016 risulta particolarmente anomalo rispetto ai valori rilevati nel lungo periodo.

Oltre agli indicatori di misura ufficiale del disagio, l'Istat diffonde una serie di dati relativi al benessere percepito, basato quindi sulle valutazioni soggettive dei cittadini.

Nel 2016 anche sotto questo profilo si registra un leggero miglioramento. Infatti, la percentuale di persone che giudicano la propria situazione peggiorata rispetto all'anno precedente si riduce, passando dal 35% al 32,5%, e parallelamente aumenta quella di coloro che ritengono che la situazione sia migliorata (dal 4,9% al 7,3%). Resta il fatto che la maggior parte delle persone (60%), in percentuale quasi immutata, considera che la propria situazione sia sostanzialmente invariata. Tendenze queste che accomunano la regione al dato italiano.

Per contro, un lieve peggioramento si osserva rispetto alla disponibilità di risorse economiche, considerato che nel 2016, rispetto all'anno precedente, aumenta la percentuale di coloro che ritengono di disporre di risorse economiche inadeguate (dal 31,9% al 34,4%). In questo caso, la regione si pone in controtendenza rispetto al dato nazionale, anche se va notato che l'incidenza di quanti ritengono di avere risorse inadeguate è a livello regionale inferiore al dato italiano.

Una certa cautela viene poi espressa rispetto alle prospettive. Nel 2016 scende la quota di quanti guardano al futuro con ottimismo (dal 32,8% al 28,3%), tendenza osservata anche a livello nazionale, e d'altra parte aumenta leggermente quella di coloro che intravedono la possibilità di un peggioramento (dal 16,3% al 17,4%).